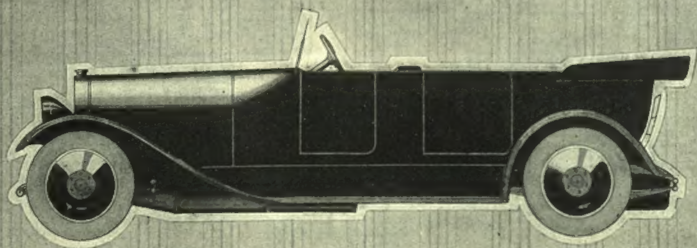
ce ogni domenica. Questo numero costa L. 2,60 (Estero, Fr. 3,10). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 28. Milano - 9 luglio 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).


AFEA



QUINTA ESSENZA DI CAMOMILLA
BERTINI



Per dare un tono naturale chiaro ai capelli senza assolutamente danneggiarli.

Dopo averli lavati accuratamente con lo **Shampoo di Camomilla**, lasciateli asciugare e imbevete i capelli con l'Essenza di Camomilla a mezzo di un batuffolo di cotone idrofilo, infine poche gocce di **Brillantina Camomilla** comunicheranno alla vostra capigliatura lucidezza e flessibilità, e sarà così molto ammirata.

Essenza di Camomilla
L. 30.75 e **L. 18.45**
(grande) (piccola)

Brillantina di Camomilla
L. 10.95

Shampoo di Camomilla
L. 2.20

Per posta aggiungere le spese.

CATALOGO GRATIS

**PROFUMERIA BERTINI
VENEZIA**





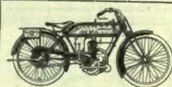
LA VELOCISSIMA
23 TIPO SPORT

LA PENNA INDISPENSABILE
SEMPRE IMITATA,
MAI EGUAGLIATA!

Waterman's Ideal Fountain Pen



Di mese in mese la superiorità della



MOTO GARELLI

3 HP - 2 CILINDRI - SENZA VALVOLE - A CATENA

GOMME HUTCHINSON

si rivela più schiacciante

GIUGNO 1922 (categ. 350)

CIRCUITO DEL PINO
PRIMO Gnesa su GARELLI

CIRCUITO VALLE TICINO
PRIMO Visioli su GARELLI

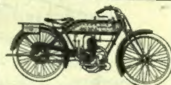
STATISTICA CIRCUITO VALLE TICINO

Partenti	su	GARELLI	4	Arrivati	4
"	"	X	5	"	1
"	"	Y	4	"	0
"	"	varie	3	"	0
Totale partenti			16	Arrivati	5



SOCIETÀ ANONIMA
MOTO GARELLI - MILANO

INDUSTRIA GOMME E
HUTCHINSON - MILANO



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 28. - 9 Luglio 1922. Questo num. costa L. 2,60 (Est., fr. 3,50.)

IL VESUVIO IN UN PERIODO DI INSOLITA ATTIVITÀ.

(Fotografia eseguita per l'«Illustrazione Italiana» da A. Bruni.)



IL CONO ERUTTIVO FOTOGRAFATO IN FONDO AL CRATERE: SONO VISIBILI I SASSI INFOCATI CHE DALLA BOCCA VENGONO LANCIATI A GRANDE ALTEZZA.

[Vedi altre incisioni e articolo a pag. 49-52.]

INTERMEZZI

Misteri. - Una madre, ossia le madri.

Tutti i grandi profeti da Elia a Isaia, da Geremia a Baruch hanno annunziato l'avvento del regno di Dio, col trionfo dello spirito, della giustizia e della verità. Il regno di Dio non è ancora venuto; ma del trionfo della giustizia e della verità siamo stati, in questi ultimi anni, due o tre volte alla vigilia. Ahi! di quelle vigilie non vedemmo spuntare il giorno successivo. Nemmeno, è incredibile, in Russia. Sappiamo che la giustizia, nell'Eden bolcevico, è male in gambe; non solo la giustizia assoluta, quella che annulla le diseguaglianze, che sopprime i dislivelli; ma anche la giustizia relativa, quella dei tribunali. La condizione di imputato in Russia è tremenda. È già tremenda quella di difensore degli imputati. I recenti avvenimenti ammoniscono. Le vie di Mosca si sono empite di dimostranti che reclamavano la condanna dei socialisti rivoluzionari, ora sotto processo. I difensori di costoro, hanno dovuto tornare ai paesi di dove s'erano mossi con la pia illusione di poter, con la loro presenza, costringere i grandi capi bolscevichi a frenare la loro sete di sangue. Ma i grandi capi bolscevichi, per un po' hanno morso il freno, sopportando quelli intrusi; poi hanno sommossa la folla, e han messo alla porta i seccatori. Naturalmente tutto questo sembra ai nostri filorussi chiaro, pulito, evoluto e soave. Nessun socialista italiano ha protestato contro una giustizia di questo genere, che non vuole esser vista da vicino, nemmeno dai socialistissimi occhi di Vandervelde. Invece c'è stato un deputato nostro che ha trovato che il processo contro i dinamitardi del Diana non s'è svolto in un ambiente sereno! Evviva la serenità di Mosca, che manda in tribunale una folla tumultuante, a chiedere la vita degli imputati! Immaginate che direbbero i nostri comunisti e affini, se qualche cosa di simile succedesse in Italia! Si maledirebbe la giustizia di lor signori (lor signori, siamo noi) si griderebbe allo scandalo, alla ferocia borghese. Ma la Russia non si tocca. Se ne dice un gran male a quattr'occhi; ma in pubblico si finge ancora di credere che lo zarismo degenerato, imbestialito, sordido, sbracato e fanatico dei Sovieti, sia una grande rivoluzione, una conquista del proletariato.

Questo per la giustizia. Quanto alla verità, non naviga in acque migliori. Ricordate quanto s'è gridato contro la diplomazia segreta? Con quell'empirismo che è proprio di tutti gli improvvisatori, gli agitatori e i propagandisti, hanno fatto ruggire le piazze contro l'infamia della diplomazia che lavora nell'ombra. Tutto alla luce, vuole il popolo! Siano recise per sempre le trame segrete. Se ci sarà una trattativa delicata da condurre a termine tra governo e governo, bisognerà discuterla nei quadrivii o sui pianerottoli. Tutti dobbiamo conoscerla! Possiamo immaginare quali frutti saporosi si coglieranno da una politica estera ridotta a pettegolezzo da caffè e da osteria!

Intanto, mentre si vuole la diplomazia pubblica, la Russia applica la censura alle malattie. Chi può sapere con certezza se Lenin sia moribondo o vispo come un pesce? Ogni giorno egli ha un morbo nuovo, e ogni giorno si leva su dal suo quasi sudario, sano e gagliardo. È pazzo, secondo alcuni; secondo altri canceroso; tisico, si afferma da un'altra parte; appena raffreddato, ribattono i suoi fedeli; un po' stanco solamente; soffre di vecchie ferite; non ha nulla; muore; va al manicomio; va in campagna; sarà ospite di un sanatorio a Berlino; andrà nei grandi parchi russi a tagliar legna come il Kaiser; è in agonia; è in vacanza; ha pochi giorni di vita; è sicuro di campare due secoli. Di chi si parla? Di un faraone? Di quell'imperatore cinese che morì durante un viaggio, e la sua morte fu tenuta nascosta, sicchè i popoli credendolo vivo, accorrevano a inchinarsi davanti al carro imperiale, dove egli puzzava tra i paludamenti gialli e i profumi? O di quel doge veneziano che spirò negli ultimi giorni del Carnevale, sicchè si tacque la sua morte per alcuni giorni, allo scopo di non turbare la variopinta giocondità dei cittadini? No: non si tratta nè del monarca assoluto d'un impero smisurato, sapientissimo e crudele, nè del capo d'una oligarchia invecchiata; si tratta del figlio del sole dell'avvenire; del rivoluzionario tra i rivoluzionari; di colui che voleva abolire il capitale, annientare la borghesia, rinfrescare e liberare il mondo! E intorno a lui ci sono costumi da tempi polverosi, tirannici e sospettosi. La verità vien tenuta nascosta gelosamente. Essa è il segreto, l'arma e insieme la paura del gruppetto dei padroni. Nessuno deve conoscerla.

La diplomazia segreta può consolarsi. Anche quando i sovieti saranno lo zucchero caduto sulle fragole d'ogni paese, il cacio sparso sui maccheroni della felicità universale, noi saremo sempre tenuti all'oscuro di qualche cosa, o dei trattati, o dei mali di pancia dei governanti. E se Lenin morrà, lo presenteranno alla folla imbalsamato, mentre, dietro di lui, un grosso funzionario che ha molto attaccamento per il suo stipendio e i suoi privilegi, parlerà per farlo creder vivo. Del resto, come instauratore del comunismo, anche se gode la più prospera salute, Lenin è già un cadavere quatriduano, che solo pochi aruspici, strizzandosi l'occhio l'un l'altro, dichiarano vivo.

❦

A Roppolo, in quel di Biella, c'era una casa piena di tristezza. Una mamma e un papà, certi Zola, piangevano il figlio, caduto nella battaglia del Piave. Un giorno questo figlio ritorna; ritorna muto; ma al rivedere il paese natìo riacquista la parola. Si grida al miracolo; l'autorità giudiziaria, che ai miracoli non crede, fiuta, indaga, interroga; e scopre che il figlio ritornato non è nè Zola, nè biellese; ma un imbroglione calabrese, colpevole di furti; e lo mette in prigione. Ora ecco che babbo e mamma Zola non credono all'evidenza e si ostinano a ritenere che il briccone sia il loro figliolo, e ne chiedono supplicando la liberazione.

Io mi inchino commosso davanti a questa santa cecità. C'è da credere che la più ferma nella sua fede sia la madre, e che la convinzione del padre sia un riflesso della calda persuasione di quella mamma. La maternità è una continua creazione. I figli rinascono tutti i giorni alle loro mamme. Per esse non muiono mai. Son vivi e dolorosi nel loro cuore sempre, anche quando la terra li copre. Il cuore delle madri ha bisogno di attività senza tregua. È inqueto ricercatore, vigile. Nulla è potente come quel cuore. E la mamma biellese ebbe la miracolosa forza di tener vivo in sè quel ragazzo che s'era annientato nella vittoria, che era scomparso nella rinascita italiana, che ora è un mucchio d'ossa presso le acque sante dove la patria fu ribattezzata. La donna semplice e fedele visse secondo la sua intima logica. Il figlio era la sua continuazione, la sua eternità, il domani della sua vita. Non poteva essere morto. Non c'era che da aspettarlo, o in terra o in cielo. Sarebbe tornato. Perciò, quando uno si presentò, e affermò d'essere quel figlio, non ebbe bisogno d'arti maliziose per esser creduto; trovò una fede che gli veniva incontro; una fede tranquilla, profonda, sicura. E fu veramente il figlio della buona madre Zola. Essa lo ricreò con l'anima, come aveva creato il suo vero figlio, col suo corpo.

Lo avvolse del suo amore che non conosceva i dubbi. E perciò, quel giovane, nato in altra parte d'Italia, con una voce diversa da quella che echeggiava nel ricordo della purissima donna, con una pronunzia che doveva suscitare la diffidenza di lei, con un volto che non poteva essere eguale al volto del povero morto, a questo morto assomigliò; gli assomigliò non per quello che era, ma per quello che la madre gli aggiunse; la madre che aveva la pienezza del suo tormento e della sua tenerezza che non poteva più tenere chiusa; e la donò tutta a quello sconosciuto, in nome della sua certezza interiore, che non vedeva neppure le cose esterne; che era tutto fuoco d'anima, ansia, necessità di vita; di quell'unica vita che è propria delle madri; la dedizione assoluta ai figli.

Religione, ecco. E i miracoli sono la realtà cotidiana, per chi nutre questa mirabile e sublime religione. Poteva parere ad altri un miracolo, che, dopo quattro anni, un figlio, sperduto, dichiarato morto, tornasse. Per lei no. Per lei il fatto inverosimile, mostruoso, era che suo figlio fosse morto. Il suo ritorno ristabiliva la normalità, l'ordine delle cose, la logica del cuore materno. Perciò credette; perchè non si trovava di fronte a un caso strano; ma al più naturale dei fatti: che il figlio vivesse. Nè che egli riacquistasse la parola, dovette parerle sorprendente. Le mamme sanno che queste cose possono, debbono accadere. E se il furbo calabrese finse d'esser stato muto, per spiegare la sua lunga assenza, recitò una commedia inutile. Le madri non hanno bisogno di prove. Aspettano; non discutono; adorano; non ragionano. Quattro giorni, o quattro anni, o tutti gli anni dell'esistenza. Il tempo non conta. Conta la infallibile attesa. Non c'è, tra le innumerevoli madri che han perduto i figli in guerra, ne sono certo, nessuna, che, in qualche ora di più feroce angoscia, non tenda l'orecchio ad ascoltare se non si faccia riudire il noto passo. La maternità combatte, e non s'arrende. La sua umanità è così grande, che diventa divina.

Perciò in quella illusa, in quella ingannata, che ama il suo inganno, che si aggrappa alla sua illusione, che non si cura dell'evidenza e non ascolta che i moti del cuore, io vedo tutte le madri. E le venero.

Nobiluomo Vidal.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

BERLINO: I FUNERALI DI WALTHER RATHENAU.

(Fotografie Frankl.)



Il presidente Ebert.



La bara esposta nel Reichstag alla presenza di tutti i deputati.



Nonostante la pioggia torrenziale, un'immensa moltitudine segue la bara.

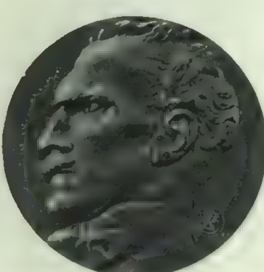


La polizia trattiene a stento la folla.



La sorella di Rathenau.

DUE IMAGINI DI FUOCO E DI SOFFIO.



Medaglia d'oro offerta da Arturo Toscanini a Gabriele d'Annunzio la sera del 28 giugno dopo l'esecuzione della IX sinfonia di Beethoven alla Scala diretta dal Maestro, e presenziata dal Poeta. La medaglia, opera bellissima di LEONARDO BISTOLFI e fusa da Enrico Fumagalli di Torino, porta sul rovescio la seguente iscrizione: *A Gabriele d'Annunzio — Arturo Toscanini — 21 novembre 1920.* — La data ricorda il concerto che Arturo Toscanini diresse con la sua famosa orchestra a Fiume in presenza del Comandante e dei Legionari.

Con la riproduzione della meravigliosa medaglia modellata da Leonardo Bistolfi in onore di Arturo Toscanini, diamo ai nostri lettori il testo sconosciuto del discorso che Gabriele d'Annunzio tenne in Cantrida davanti alle Legioni dei suoi Arditi e alla Legione Orfica sopraggiunta in Fiume per salutare sinfonialmente i Legionarii prima di valicare l'Atlantico.

Come la medaglia del grande scultore, anche questa è — per adoperare una parola del poeta stesso — «opera conflàtile», cioè fatta di fuoco e di soffio.

Fiamme nere, avete meritato stamani l'encomio di questo Ardito che si chiama Arturo Toscanini, com'egli meritò sul Montesanto l'encomio dell'eroico generale Antonino Cascino che alla conquista diede il suo sangue intero.

Egli vi dice che nel sinfoneggiare siete incomparabili. Ve lo dice il condottiere delle più vaste sinfonie. Siatene orgogliosi.

Non potevate fare più bella accoglienza a chi, su la cima conquistata, intrepido sotto il fuoco nemico, batté la misura agli assaltatori che cantavano a squarciagola gli inni nazionali per superare il tuono degli obici e dei mortai.

Guardatelo. È della vostra razza, scarnito come voi, ossuto come voi, nervuto come voi. La sua testa è intagliata nell'osso duro, tra mento e fronte, con quei profondi incavi che gli si formano tra orecchio e naso quando serra labbra e mascelle, con quel cipiglio che fa pensare alla guardatura selvaggia del cigno sotto il rigonfio del rostro, con quel collo che l'energia dilata come per riempirglielo di comandi inespressi.

Guardatelo. Guardategli la mano che tiene lo scettro.

Il suo scettro è una bacchetta leggera come una verga di sambuco; e solleva i grandi flutti dell'orchestra, sprigiona i grandi torrenti dell'armonia, apre le cataratte della grande fiumana, scava le forze dal profondo e le rapisce al sommo, frena i tumulti e li riduce in susurri, fa la luce e l'ombra, fa il sereno e la tempesta, fa il lutto e il giubilo.

Chi è dunque?

È un capo, come io sono un Capo, o mia gente.

Mi basta un gesto per scagliare d'un tratto i miei battaglioni contro il pessimo degli ostacoli. Mi basta un gesto per prendervi di peso tutti e trasportarvi dove il coraggio umano non è giunto mai. Mi basta un gesto per scoccarvi tutti, urlanti o mùtoli, di là dal prodigio e di là dalla morte.

È vero?

Qualche cosa di simile fa costui con queste altre anime. Intendete?

Si contraeva tutto, dianzi, quando vi guardava balzare all'assalto.

La vostra sinfonia non era la sua, ed era pur sua.

La fiutava con le narici aperte. Gli si riformava il cipiglio sul fuoco delle occhiaie. Gli si rigonfiava di comandi il collo.

Era la sinfonia del Montesanto. Questo circo di Cantrida era la vetta di quel suo calvario ferrigno e sanguigno. C'erano gli scoppii, c'erano i tuoni, c'erano le vampe, c'erano le grida, c'erano i canti, c'era il furore, c'era la vittoria.

E c'era, sopra tutto, la bellezza.

La roccia carsica a picco, che sembra pavesata di giubbe leonine;

e gli alberi a ponente piantati nel sasso come aste di gonfaloni colorati dall'autunno coi colori di Fiume: col giallo, col violetto, con l'amaranto;

e il cielo che si precipita verso la terra con le sue coorti tumultuose per espugnare la nuvola della vostra battaglia;

e il Carnaro loricato che brilla come le squame della corazza romana;

e l'inferno subitaneo dei lanciafiamme, i crateri che s'aprono, i roghi che crollano, i getti che scrosciano, il fumo fosco che si gonfia di vampa abbagliante come d'un respiro vulcanico;

e contro le grandiose volute il coraggio che grandeggia sopra gli uomini che strisciano e scompaiono....

In quale altro luogo del mondo possono gli uomini dare agli uomini un tanto spettacolo?

È il più inebriante dei giuochi. È il giuoco mortale. È la gioia del rischio per la gioia del rischio. Il sangue gronda e sfolgora. Le schegge aprono nella vostra pelle tante altre bocche rosse perchè possiate più ridere ed esultare.

C'è chi di voi è fasciato; e c'è chi lascia gocciolare il sangue per adornarsene.

Mostratelo a questo Maestro. È un buono stimatore di rubini. Ne vide di splendissimi nell'estate del 1917; ne vide di rocca vecchia.

Questi sono di rocca nuova, ma senza paragone e senza prezzo.

Si danno per nulla, e si danno per il prezzo del mondo.

Fiamme nere, questo Ardito tutt'osso e nervo e animo ha il petto attraversato da quell'azzurro della prodezza per cui sembra rinnovellarsi nell'Italiano eroico il mito di quel semidio che portava sul torace un frammento di cielo stellato.

E nella sua schiera ci sono vecchi fanti che dalla trincea penosa tornarono agli scanni dell'orchestra; e certe volte, in una entrata di strumenti, si rammentano come il taglio della trincea sparisse al balzo della prima ondata d'assalto.

Fiamme nere, volete voi offrire all'Ardito del Montesanto e alla sua gente, la medaglia di Ronchi, segno di fede e pegno di lotta?

È bella questa risposta squillante.

I nuovi legionarii promettono di portare la medaglia di Ronchi in ogni luogo dove sieno radunati, segno d'orgoglio e pegno di fraternità.

Una nuova legione s'aggiunge alle nostre Legioni: la Legione orfica.

Come nel salmo, magnificherà la Buona Causa con le trombe e con le corde, con i cimbali e con i timpani.

Salutatela, Fiamme nere di Nunziante, Fiamme nere di Castelbarco, Lupi di Randaccio!

Agitate i gagliardetti!

Gridate tre volte l'alalà!

Il cielo del Montesanto s'inarca su Cantrida, e l'Italia eterna ci guarda.

Fiume, 21 novembre 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO.



Un angolo del giardino della «Porziuncola» a Cargnacco del Garda.

Gabriele d'Annunzio, tornato al suo romitorio di Cargnacco del Garda, dopo un breve soggiorno a Milano, completerà durante i mesi estivi una prosa intitolata *Dell'Amore e della Morte*, che sarà la tanto attesa prefazione alla *Parisina*. Inoltre il Poeta ha consegnato agli editori Treves il materiale per un volume dal titolo *La Vittoria mutilata (dalla rotta di Caporetto alla marcia di Ronchi)* che raccoglierà i discorsi, gli articoli e i proclami del Comandante durante quel periodo eroico. E finalmente vedranno la luce quelle *Faville del Maglio* che comprendono alcune tra le più squisite prose del Poeta, il quale le sta riordinando per la stampa definitiva. E forse durante l'estate e l'autunno, Gabriele d'Annunzio prepara qualche sorpresa.... di ordine letterario.



Ospizio milanese per l'Opera Pia Catena in Salsomaggiore.



S. E. l'arcivescovo Orsenigo fra i ricoverati dell'Ospizio.

MONSIGNOR CESARE ORSENIGO, INTERNUNZIO A L'AIA.

La subitanea elevazione di monsignor Orsenigo ad arcivescovo e la sua nomina ad Internunzio a L'Aia ha destato qualche stupore nelle stesse sfere vaticane ed ha fatto nascere intorno alla sua persona una legittima curiosità.

Ancora una volta Pio XI dava prova della sua grande libertà di spirito scegliendosi fuori dei ruoli della diplomazia pontificia un collaboratore da mandare in un posto di singolare responsabilità quale è L'Aia, che ospita in questo momento la Conferenza dei Delegati di tutte le nazioni.

Ma se il nome di mons. Orsenigo giungeva nuovo a Roma, era invece notissimo a Milano, dove si era svolta finora la sua carriera sacerdotale e dove aveva avuto largo campo di esercitare il suo apostolato per la diffusione della cultura cristiana, e l'operosa sua carità nelle opere di assistenza.



Mons. Cesare Orsenigo. *(Fot. comm. Felici.)*

Nato nel 1873 in Villa San Carlo presso Olginate e laureato in teologia nel seminario di Milano, fu per 25 anni coadiutore nella parrocchia di San Fedele in questa città, non lasciando tale ufficio neppur quando venne nominato monsignore effettivo della Metropolitana. E furono anni di una attività sacerdotale maravigliosa. In quel posto, che poteva parer umile per un uomo della sua levatura, egli si trovava come più vicino alle anime da assistere non solo coi presidii della religione, ma con l'illuminato consiglio e con l'inesauribile carità; e però gli era caro, e lo staccarsene ora per salire a maggiori dignità non dev'esser stato senza strazio per il suo cuore. Quelli, innumerevoli, che in lui trovavano sempre aiuto e conforto, e le anime buone, devote al bene altrui, che lo avevano guida e maestro e incitatore, si sentono ora come sperdute per la partenza dell'uomo di Dio, e in mezzo alla gioia per la sua elevazione, si domandano pensose chi mai lo potrà sostituire, perchè tante opere feconde di bene, da lui iniziate e condotte con mano così ferma e con mente così aperta, non abbiano ad isterilire.

Spirito ordinatore, non raro nella Chiesa, egli aveva saputo comporre in perfetta armonia la più profonda pietà e le risorse tecniche dell'organizzazione moderna; così gli ostacoli che parevano da principio insormontabili, venivano man mano superati da questa attività nutrita di fede ma industriosa e fertile d'espedienti.

Consigliere degli Asili, della Provvidenza Materna, della Bonomelliana, Direttore della San Vincenzo, fondatore delle Allieve della Carità, ad una istituzione dedicò in modo tutto speciale il suo mirabile zelo: l'*Opera Pia Catena* per la cura di Salsomaggiore.

Di questa provvida istituzione egli fu per diciotto anni il buon genio animatore, portando ad una cifra elevatissima il numero dei poveri beneficati ed ideando recentemente per essi un nuovo Ospizio rispondente in tutto alle moderne esigenze igieniche ed economiche. E di tale Ospizio, proprio in questi giorni, alla vigilia della sua partenza per la nunziatura, egli ebbe la soddisfazione di poter inaugurare il primo padiglione, costato esso solo oltre un milione di lire, e capace di ospitare ogni anno circa 700 ammalati. Gli addii ai suoi ricoverati furono commoventi e gli evviva rotti da qualche singhiozzo.

Così camminava egli per la via della carità, sereno e giocondo, nè immaginava che quella via dovesse quasi a tradimento condurlo a più alti onori, dove l'anima sarebbe invece turbata e come sopraffatta. Ma il Papa ha buona memoria e si ricordò che monsignor Ratti aveva conosciuto l'Orsenigo come uomo di gran cultura, autore di pregevoli studi sulla storia delle religioni, sul Lamennais, sul Lacordaire, su Giuliano l'apostata, su Federico Ozanam, e che lo aveva avuto anche collaboratore dal 1908 al 1910 nel periodico «San Carlo Borromeo» dove aveva scritto la vita del santo, che poi apparve in volume.

Lo sapeva inoltre conoscitore di lingue straniere e pensò forse che in quella piccola Babele che deve essere L'Aia in questo momento, non fosse fuori di posto qualcuno che avesse l'orecchio aperto a così diverse favelle.

E furono inutili le resistenze. Come un soldato che riceve un comando, mons. Orsenigo dovette lasciarsi consacrare arcivescovo dal cardinale Gasparri, ascoltare le istruzioni che gli furon date da lui e dal Santo Padre, poi fare il suo bagaglio e partire per la sua impensata missione.

Nel suo viaggio, circondato d'onori, ma pur malinconico per lui e pieno di rimpianto, gli sarà stato certo di intimo conforto sentirsi accompagnato dall'amore e dai voti dei suoi fedeli.

E non c'è da dubitare che monsignor Orsenigo, il quale nella scelta dei cooperatori per le numerose sue iniziative ha mostrato di essere un ottimo e pronto conoscitore degli uomini, saprà trovarsi presto a suo agio anche nel mondo per lui nuovo della diplomazia in cui è stato così repentinamente sbalestrato; ed il Pontefice avrà in lui un fedele e sagace servitore della sua politica.

CONVERSAZIONI ROMANE

Con Don Sturzo. - «Corrida de vacas». L'ostracismo ai divorziati.

Roma, luglio.

A Via di Ripetta, giusto a due passi dal ponte, c'è un casone come tanti altri; e al primo piano su di un uscio modesto sta scritto «Direzione del Partito Popolare Italiano». Non si direbbe: ma è in quelle poche stanze disadorne che si decidono spesso le sorti della politica italiana. È lì che fu deciso, nella scorsa primavera, che Giolitti non sarebbe tornato al potere: ed è lì che venne definitivamente sentenziato, non è molto, che il «collaborazionismo» è ancora uva acerba.

Chi giudica e manda (finora inappellabilmente) è il segretario politico. Il pubblico lo conosce sotto la qualifica di prete: ma «Don Sturzo», alla Direzione del partito, è designato come «il Professore».

M'è successo, senza averne merito, di essere ricevuto dal Professore Sturzo. Il nostro colloquio non ha certo avuto il carattere storico della intervista che con lui ebbero gli on. Modigliani, Turati e D'Aragona, mendicanti un'alleanza del loro gruppo — se non del loro partito — coi popolari: io non avevo da chiedergli niente, fuor che di soddisfare un poco la mia curiosità. Ma lo scaltrissimo Professore fu prudente ugualmente. «Nessuna intervista, nel senso formale della parola. Le interviste con Don Sturzo ho l'abitudine di scrivermele da me, a scanso di equivoci. E me ne son sempre trovato benissimo».

È un uomo piccolo e irrequieto. A vederlo passare per la via nella sua sottana trasandata, col suo passo un po' strascicante c'è da prenderlo per uno scagnozzo in busca di favori: è invece il Dittatore onnipossente d'un partito potentissimo e dispone lui di favori senza numero. Dispone anzitutto dei portafogli di ministro e di sottoministro, almeno per gli uomini del proprio partito. I presidenti del Consiglio passano: lui rimane e sceglie parecchi dei ministri e dei sottosegretari d'ogni nuovo gabinetto. Nitti ha dovuto fare i conti con lui, pei suoi tre ministeri: e così Giolitti, e così Bonomi, e così Facta. Ciascun capo di governo si è scelto una parte dei propri collaboratori, presso a poco due terzi: l'altro terzo è Don Sturzo che l'ha nominato dal 1919 ad oggi, in tutti i ministeri; e intende di continuare. A poco a poco, nel mondo dei ministeri, la sua figura ha acquistato come un carattere di super-presidente permanente. Bisogna vedere con che rispetto lo accolgono gli uscieri alla Presidenza del Consiglio, dove capita spesso. E si capisce: gli altri durano da sei mesi a un anno, ma lui è sempre tornato, anche quando quelli se n'erano andati. Quella sua tonaca svolazzante e spelacchiata simboleggia la continuità del Potere.

Quando fu a Genova, per sorvegliare la Conferenza, il Primo Ministro inglese ebbe vaghezza di conoscerlo e lo invitò a pranzo. Si fece spiegare, incuriosito, il meccanismo della sua potenza. — Come potete controllare il governo se non siete ministro e nemmeno deputato?

— In un modo molto semplice: attraverso i «miei» tre ministri e quattro sottosegretari, — rispose Don Sturzo.

Lloyd George aggrottò le sopracciglia:

— Non è costituzionale!

— Forse, — replicò il prete, sorridendo: — Ma è pratico.

Egli sa che la politica non è una scienza: ma l'arte delle combinazioni. Vive di compromessi continui. L'essenziale è di saper fare delle buone combinazioni e dei compromessi utili. E pochi uomini politici hanno questa abilità al grado superlativo del piccolo prete di Caltagirone.

Ma egli ha altre qualità, oltre all'istinto. È un organizzatore. Nel paese della disorganizzazione e dell'improvvisazione egli reca metodi esatti e paziente preparazione. A Via di Ripetta non c'è soltanto un Generalissimo: ma uno Stato Maggiore. S'indovina che devono avere una [Sezione per ciascuna delle commissioni parlamentari: interno, esteri e colonie, economia nazionale, finanza e tesoro, esercito e marina, giustizia, e così via; di modo che non vi sia mai nulla d'impreveduto pel partito, ma che appena una situazione nuova, interna o estera, si determina o qualche altro partito faccia una mossa od una proposta, il segretario politico disponga immediatamente degli elementi e dei precedenti e di studi aggiornati in base ai quali dare il suo giudizio e prendere posizione. Mi sapete dire quale altro partito si cura di avere questa organizzazione? Infatti ce ne accorgiamo della trascuratezza facilona colla quale lasciano tutti maturare i problemi o le situazioni prima che si riesca a scoprire che ne pensino: e magari tre o quattro opinioni divergenti sono state espresse e sostenute da uomini dello stesso partito che lo impegnano e ch'è poi difficile armonizzare senza beghe e contrasti. Non così i popolari: che son sempre i primi a prendere posizione netta su ogni problema.

A parlare col Professor Sturzo ci si rende facilmente conto degli eccellenti resultati del sistema. Egli ha idee così precise e nette su mille argomenti così disparati da far subito intendere che più che uno studioso delle singole questioni è un lucido assimilatore di studi e ricerche che altri compiono per lui e per il partito.

Metodo e studio. Sarà poco lusinghiera per gli altri partiti la constatazione: ma non c'è che un partito il quale abbia uno Stato Maggiore intellettuale che elabori le idee per tutti gli iscritti, e prepari i piani di campagna e scelga il terreno delle azioni offensive e difensive.

Il segreto della cultura apparentemente enciclopedica del Professore è così rivelato. Egli ha creato una macchina che gli macina i problemi e glieli sintetizza. Mentre lo ascoltavo dirmi quello che l'Italia abbisogna, con aria convinta e sicura, colla voce un poco nasale, e guardare la piega un poco storta della sua bocca tagliente nella faccia lunga e glabra, sotto il forte naso e gli occhi piccoli ma acuti, sentivo realmente d'aver dinanzi una delle più formidabili energie della nuova Italia.

E mi tornava in mente la frase d'un uomo politico, che gli è avversario, col quale lamentavo la incapacità dei nostri *leaders*: «Ah! se don Sturzo volesse spretarsi! Ne faremmo subito un Presidente del Consiglio.»

Ma lui, che se ne dubita, ne ride colla sua aria birba di siciliano che sa il fatto suo. E che non cambierebbe di posizione nemmeno col Papa.

❦

Corrida de toros. Roma s'è offerta una fantasia madrilena. La beneficenza scusa tutto, anche le mascherate d'estate. Ma Villa Borghese è così italianamente bella e l'anfiteatro verde di Piazza di Siena, vigilato dai pini secolari, è tale gioia per gli occhi che proprio non c'è ragione perchè un giuoco così essenzialmente romano, come la «giostra delle vaccine» sia stato camuffato alla spagnola, coll'aiuto di una dozzina e mezza di costumi da coristi della *Carmen* e di una banda che stuona la marcia dei «toreros». Quella che si spaccia per «corrida romana» è in realtà un tradizionale divertimento di Roma che non intese mai di emulare le sanguinose «corride» iberiche. Giostra fu sempre chiamata: e anche il Belli, descrivendo in un suo sonetto quelle che si tenevano un secolo addietro, a quel modo le definisce. «Jeri sì cche ffu ggiostra!» Allora, veramente, si facevano scendere in lizza veri tori e non giovenche: e la rassomiglianza con il giuoco spagnuolo era più viva perchè ad incitare la bestia ed infuriarla si sguinzagliavano nell'arena cani, contro i ventri dei quali il toro lavorava di corna come usa nelle «corride» iberiche sfogarsi a sbudellare i cavalli dei *picadores*. «Che accidente de toro! D'otto cani — a cinque j'ha ccacciato le bbudella — e ll'antri l'ha schizzati un mìo lontani». E anche codesto sacrifizio di cani parve troppo crudele ai Papi che allora governavano la città eterna, così che con replicate «grida» proibirono le giostre: ma con scarso successo, tanto era grande la passione del popolo per quel divertimento.

A giudicare dalla folla romana che gremiva l'anfiteatro di Piazza di Siena, è una passione ancora viva. È confortante questo consenso di popolo per uno spettacolo d'ardimento e gagliardia: perchè nella «giostra delle vaccine» non v'è l'attrazione malsana del sangue sull'arena, ma solo si dimostra l'abilità di uomini inermi a lottare con snellezza di movimenti e con vigore di sani muscoli contro giovani vacche imbizzite. Lo sventolio dei panni rossi eccita (non sempre) le belle bestie dalle vaste corna: ma laddove l'*espada* spagnolo pianta vittorioso, fra capo e collo, la lama che stramazza la bestia, il giostratore romano getta sè stesso. S'egli non misura correttamente lo slancio, gli può capitare di infilarsi sulle corna della vaccina, perchè è proprio sul capo di quella, nella sella che formano le corna, che il giostratore si lancia col ventre. La vaccina si squassa frenetica, cercando di liberarsi dalla stretta: e cerca, cieca, di cacciarsi contro lo steccato: ma è allora che attorno al domatore e alla vaccina che lottano, si fanno sotto i compagni di squadra, e, trattenendo la bestia per la coda e arrampicandosele sul dorso, la rovesciano, sinchè le sue spalle toccano il suolo, come un lottatore vinto.

Alti clamori d'applausi, di trentamila mani. Applaudono anche quelli che poco prima fischiavano, crudelmente, perchè il giostratore aveva mancato lo slancio e s'era ritratto, agile, per sfuggire al cozzo delle corna. La folla, al circo, è sempre quella: ritroviamo in questa moltitudine domenicale e piccolo borghese del ventesimo secolo, gli istinti e gli impulsi dei romani del primo impero.

❦

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica, da qualche tempo, dei curiosi editti coi quali si inibisce di riassumere la cittadinanza italiana ad italiani che vi avevano rinunciato. I proscritti sono i reduci dal divorzio fiumano. Lo Stato ha deciso questo sistema punitivo per scoraggiare i troppo frequenti frodatori dell'istituto matrimoniale, così come è voluto e mantenuto dai legislatori. Quei nostri uomini politici che meditavano un *embarquement pour Cythère*, per conto proprio, bisogna che si rassegnino alla rinunzia.

Dicono che in Vaticano ci fosse grande allarme per la facilità con la quale gli italiani divorziavano. Cosa valeva menare una così dura battaglia per tener distante dall'Italia il divorzio, se poi chi aveva quattro soldi poteva, pur essendo italiano, ridersi del divieto legislativo? E pare che alla decisione del governo di porre qualche remora alla corsa al divorzio, non sia proprio del tutto estraneo l'allarme della Chiesa.

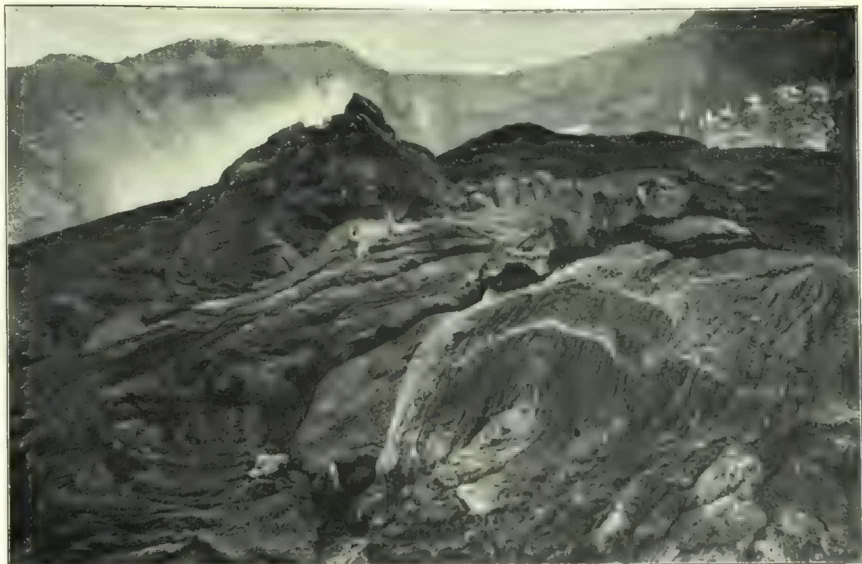
Ma è proprio un efficace sistema quello che ha escogitato il Guardasigilli? Viene il dubbio che servirà a trattenere dal passo fatale (e liberatore) soltanto chi vuol fare la carriera politica: perchè la maggior parte dei candidati al divorzio, di fronte alla scelta se rinunziare a liberarsi del coniugio o rinunziare al riacquisto della cittadinanza italiana, si rassegnerà a quest'ultimo, come al minore dei mali e si adatterà a rimanere, filosoficamente, cittadino del libero Stato di Fiume.

Anzi, ora che il governo esenta dalle imposte sul reddito e sul capitale i capitalisti esteri che impiegano fondi in Italia, può succedere che molti ex-italiani (per amor di divorzio) trovino utile, oltrechè dilettevole, di conservare la qualità di cittadini stranieri. Vi pare niente liberarsi, d'un colpo solo, della moglie e dell'agente delle imposte?

Petronio.

IL VESUVIO IN UN PERIODO DI INSOLITA ATTIVITÀ.

(Fotografie eseguite per l'« Illustrazione Italiana » da A. Bruni.)



Nel fondo del cratere eruttivo: Piccoli coni eruttivi in via di spegnimento.



Nel cratere del Vesuvio: Eruzione di lava a fianco del cono principale.

IL VESUVIO FOTOGRAFATO IN U

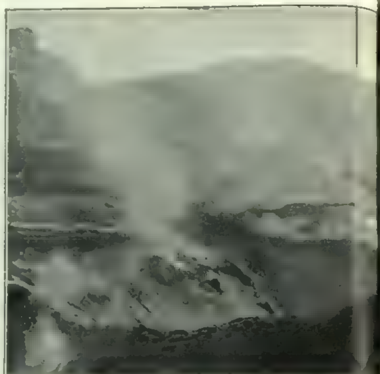
(Fotografie eseguite per l'I

L'attuale periodo eruttivo del Vesuvio si iniziò il 5 luglio 1913 (dopo sette anni di riposo, seguiti alla eruzione del 1906), con l'apertura di una *bocca di fuoco,* che mise in diretta comunicazione il magma vulcanico con l'atmosfera. Da questa bocca per 16 mesi non uscirono che fumi in varia quantità e lanci di scorie incandescenti che, dapprima scarsissimi, andarono facendosi sempre più copiosi e frequenti. Il 31 ottobre 1914 si ebbe il *primo trabocco di lava,* che riempì buona parte del grande imbuto, in fondo al quale si era aperta la bocca. Da quel giorno sino al presente, le esplosioni accompagnate da proiezioni di lapillo luminoso e gli *efflussi lavici intercraterici* si succedettero quasi continuamente con varia intensità ed abbondanza, di modo che la primitiva bocca di fuoco, che era allora a 845 metri sul mare, ora si trova a circa 1100 metri sul livello marino, con una elevazione della colonna magmatica di 255 metri. Tutto il rimanente fondo dell'ampio cratere ha subìto un analogo innalzamento, benchè di minore potenza, di modo che è facilmente prevedibile che fra due o tre anni il vertice del conetto eruttivo sarà visibile da Napoli, mentre le lave cominceranno a traboccare da l'orlo di Nord-Est, che è il più basso, riversandosi nella Valle dell' Inferno.

Ogni tanto questa attività cronica, *stromboliana,* esplosiva ed effusiva, subisce delle recrudescenze, e allora presenta brevi periodi di grande violenza.

Una delle più forti di tali recrudescenze si iniziò il giorno 18 giugno nel pomeriggio, ed appena oggi (26 giugno) può dirsi calmata. Il conetto eruttivo che era alto una cinquantina di metri fu squarciato secondo i due versanti di Ovest e di Sud-Est fino alla base; dagli squarci affluirono due correnti di lava che si riversarono sui rispettivi settori del fondo, mentre dalla bocca venivano lanciati a più di cento metri di altezza grossi brandelli di lava e migliaia di scorie incandescenti, che formavano imponenti e paurose colonne di fuoco.

Quasi subito la base Nord del conetto fu trapanata da una grandiosa massa di magma, che determinò una corrente di circa 20 metri di larghezza, la quale raggiunse in breve la parte Nord del cratere (distante 250 metri) e poi piegata ad arco invase tutta la metà settentrionale della piattaforma del fondo craterico, formando una palude incandescente di circa *300 mila metri quadrati.*

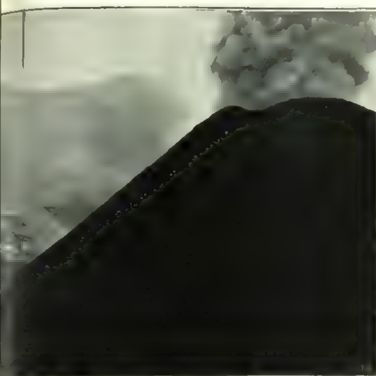


Veduta del cr

Nell' interno del cratere

PERIODO D'INSOLITA ATTIVITÀ.

…azione Italiana *da A. Bruni.)*



…e del Vesuvio.

Il riverbero di calore proveniente da questo grandioso efflusso era molto forte anche su l'orlo del cratere. Molto materiale fu proiettato fuori del cratere, sotto forma di scoriette e di lapillo filamentoso *(Capelli di Pele)*.[1] Il lunedì successivo la palude si era annerita quasi dappertutto, salvo *macule* incandescenti qua e là, specialmente presso il fontanile, da cui continuò a fluire sino al 24 una piccola corrente. Ma dalla bocca del conetto le proiezioni continuavano con straordinaria violenza: erano decine di tonnellate di grossi lacerti sbrindellati di magma che salivano e scendevano formando colonne di 50 e 100 metri di altezza, e ricadevano con tonfi clamorosi sulle pendici quasi sempre incandescenti del conetto, che per l'enorme copia delle proiezioni aveva rinsaldato le due fratture, aumentando notevolmente il circuito di base. Il rumore della bocca era assordante. Splendido e indescrivibile era questo spettacolo durante la notte, da l'orlo del cratere. I fumi uscivano in densi fiotti, rapidamente, ed erano ora bianchi, ora rosei, o rossigno scuri, talvolta di colore aranciato o albicocca. Ogni tanto uscivano globi roteanti di color verde-giallo, che probabilmente erano di cloro puro. In alto i fumi si addensavano in bellissimi cavolfiori variopinti, che poi si allargavano in larghissime ombrella, che di notte, riflettendo le altissime vampe della bocca e delle lave incandescenti, assumevano tinte luminose dal rosa chiaro al rosso scuro, continuamente cangianti.

Questa attività andò lentamente decrescendo fino a ieri (25 giugno); la notte precedente il piccolo treno Cook portò su l'orlo una trentina di escursionisti, che poterono godere per varie ore uno spettacolo impagabile. Oggi (26) le esplosioni hanno ripreso il ritmo normale, moderato, e una piccola corrente di lava continua a gemere, fischiando fortemente, dalla ferita della base Nord del conetto eruttivo.

Per tutta la settimana che durò questo violento parossismo, i sismografi dell'Osservatorio Vesuviano furono fortemente agitati.

26 giugno 1933.

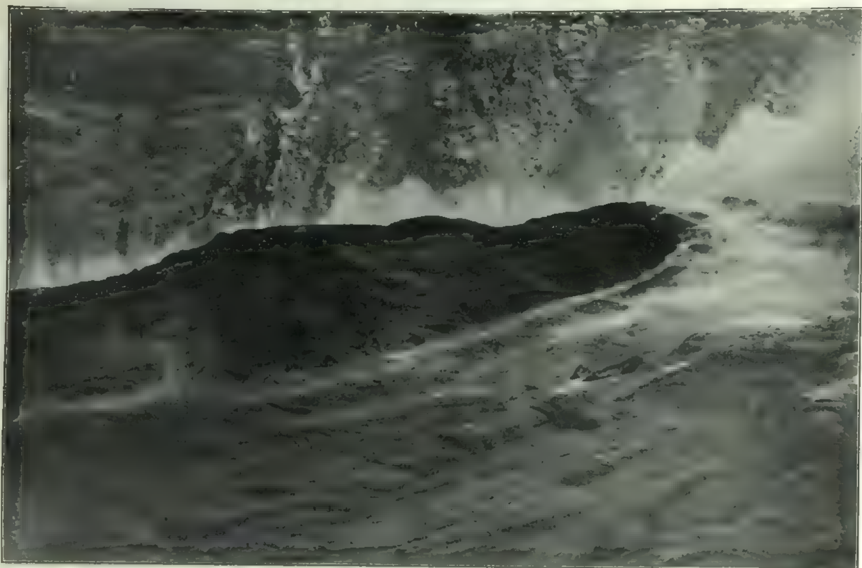
Dott. Alessandro Malladra.

[1] Pele era la dea del fuoco, adorata dagli hawaiani, che credevano dimorasse nel cratere del Kilauea, e, quando faceva toeletta, gettasse i suoi capelli fuori del vulcano sotto forma di filamenti vetrosi finissimi.

…Vesuvio: Le lave bollenti.

IL VESUVIO IN UN PERIODO DI INSOLITA ATTIVITÀ.

(Fotografie eseguite per l'« Illustrazione Italiana » da A. Bruni.)



Nel fondo del cratere del Vesuvio, a 150 metri dalla sommità del monte: Una colata di lava ad est del cono eruttivo.



Aspetto del cratere del Vesuvio: Nel centro il cono eruttivo.

IL PRINCIPE UMBERTO A TRIESTE E IN ISTRIA.



Trieste: Il Principe immatricolato col tradizionale berretto goliardico. *(Fot. M. Teresella.)*



Isole Brioni: Il Principe col suo seguito affacciato al balcone principale dell' Hotel Nettuno.



Al Municipio di Pirano. *(Fot. A. Pettener.)*



Parenzo: Il Principe affacciato alla loggia del Municipio. *(Fot. Greatti.)*



Parenzo: Il corteo del Principe nella Strada grande.



Cronache. - XCV.

Chiacchierata.

Leggevo l'altro dì nel giornale la bella pensata di un impresario londinese. Egli aveva messa in iscena una commedia nuova che ottenne un successo di quelli che noi, nel gergo, chiamiamo «bazzotti». La critica non le fu di molto favorevole e alle repliche il pubblico apparve scarso. Quell'impresario — non so se superlativamente furbo o desolatamente ingenuo — fece allora annunziare che avrebbe accolti gratuitamente gli spettatori alle rappresentazioni susseguenti; e a spettacolo finito ognuno di essi sarebbe passato alla cassa per pagare il posto occupato soltanto se la commedia gli fosse piaciuta. Avvenne — narrava il corrispondente — che alla prima di quelle recite.... gratuite alcuni spettatori se ne andarono senza passare alla cassa; alcuni altri offrirono di pagare la metà od un terzo del prezzo fissato per il posto che avevano occupato, come a significare che giudicavano la commedia mediocre, difettosa, poco interessante, ma non del tutto indegna; e che la gran maggioranza, invece, aveva pagato integralmente quanto doveva. Rimane a sapere però — nè si saprà mai — quanti abbiano pagato perchè buona era lor parsa la commedia, e quanti semplicemente per scrupolo di coscienza, per delicatezza, o per pietà verso l'impresario e l'autore. Perchè, si sa, gli inglesi son gente coscienziosa, delicata e — non so se anche in politica — pietosa.

Penso, adesso, che se Armando Falconi avesse voluto insistere nelle repliche de *L'Onorevole Nino*, nuova commedia in tre atti di Innocenzo Cappa e Silvio Zambaldi, imitando l'impresario londinese, il nostro *Manzoni* si sarebbe affollato per qualche sera; ma poi alla cassa non sarebbe forse passato nessuno. — Perchè — direte — noi italiani non siamo gente coscienziosa, delicata, ed anche pietosa? — Oh sì, lo siamo, indubbiamente; quasi tutti.... Molti, per lo meno.... Insomma, parecchi.... Ma siamo, anche, dei fantasiosi, dei distratti e dei frettolosi. Quando uno spettacolo finisce bisogna correre — nevvero? — per non perdere l'ultimo tram.... (Tò, giusto, a proposito di tram: tutti sapete che in alcuni paesi del nord — la Norvegia tra gli altri, se non m'inganno — ogni carrozza tramviaria non ha che il conduttore; il «bigliettario» non c'è; c'è, invece, una cassettina nella quale ogni passeggiero deve lasciar cadere la sua moneta; e, si afferma, non c'è nessuno che non ce la lasci cadere; se qualcuno, raramente, se ne.... dimentica, c'è sùbito, tra i passeggieri stessi, chi glielo rammenta. Da noi, se si congedassero gli evoluti e coscienti tramvieri e si ponesse sul tram la cassettina.... Perchè, vedete, noi siamo — riparo ad una dimenticanza — soprattutto generosi. Non vi è mai capitato di vedere di quelli che, quando scendono dal tram, restituiscono il loro biglietto al «bigliettario», come a dirgli: «Rivendilo, amico, se ti riesce, e mettiti in tasca gli otto soldi, poverino!» — Siamo della gran brava gente, noi!... Ma non commoviamoci, e non divaghiamo. Ritorniamo, invece, a *L'Onorevole Nino*, benchè — i miei amici Cappa e Zambaldi me lo perdonino — non ne varrebbe la pena.)

Non posso dire che è una brutta commedia. Non lo posso, appunto perchè i due autori sono miei vecchi e buoni e cari amici. L'amicizia, si sa, ha degli obblighi ai quali non bisogna mancare. Dirò che è una commedia mancata. L'idea prima da cui furono mossi i due commediografi non era cattiva; il tipo che essi si proposero di presentarci non sarebbe apparso novissimo su la scena, ma neppur dei più sciupati: l'uomo ch'è vittima della fama paterna; il figlio del personaggio illustre defunto, che tenta invano di seguirne le orme, di proseguire nell'opera sua. Checchè faccia e checchè dica, nulla fa e nulla dice che valga. Suo padre, ah, suo padre, quello era un uomo! Questo povero rampollo non vale un paio delle pantofole smesse dal grande trapassato. Bene. Ma, appunto, bisognava presentarci un tipo, bisognava che l'on. Massimiliano Farè fosse qualcuno: un uomo d'ingegno o un deficente, un onesto o un intrigante, un furbo o un ingenuo, un attivo o un indolente, quello insomma che più piacesse ai due scrittori, ma qualcuno. E ne sarebbe scaturito il dramma oppure la commedia buffa. L'on. Nino — perchè lo chiamano così, per dileggio, — è nessuno. È uno qualunque. E allora? — Tutto ciò che càpita a quel Nino — e non è, veramente, nè peregrino, nè significativo, nè saporito — potrebbe capitare a qualsiasi uomo mediocre figlio di uomo mediocre, non sopraffatto dal nome illustre che porta, non sommerso nella fama paterna. Perciò, dissi, la commedia è mancata, non è piaciuta al pubblico, e non mi pare valga la pena di discorrerne a lungo e di raccontarne l'argomento. Passiamo a qualcosa di più divertente.

❦

Ah sì, qualcosa di veramente divertente. E di nuovo. Sentite un po' questa, poi mi direte la vostra opinione. È una storiella vera. Non farò i nomi, ma non sarà gran male — nè vi riuscirà difficile — se leggerete tra le righe.

In una grande città dell'Alta Italia, il mese scorso, un nostro attore illustre stava provando con la sua compagnia un nuovo dramma in toghe e in sàndali scritto da un giovane letterato sul quale si appuntano le speranze più liete. E, intanto, l'illustre attore rappresentava il suo solito repertorio. Avvenne che, qualche sera prima di quella fissata per la rappresentazione del dramma nuovo, egli rappresentasse il capolavoro di un sommo tragico italiano del '700, e che la critica locale, il dì dopo, non fosse molto benigna, nè per l'interpretazione dell'attore illustre nè per quella dei suoi scritturati. E allora che accadde? Accadde semplicemente questo: che gli scritturati inviarono al loro celeberrimo capocomico una lettera.... No, val la pena di riprodurre tal quale questo monumento di idiozia bolscevica. Vale la pena perchè si tratta di un caso novissimo che sta a dimostrare — (e poi si dice che io sono un retrogrado, un esagerato *laudator temporis acti!*) — a che cosa ne siam giunti su questa povera scena italiana. La lettera-monumento è ricca di errori di grammatica — in questi, gran parte degli attori italiani sono.... maestri — ma non ci badate; badate alla sostanza.

Caro Maestro,

La preghiamo a perdonarci se, visto il malanimo della critica verso noi giovani pieni di fede e di sincero amore all'arte, siamo costretti a ritornarle le parti affidateci nella tragedia.... del signor.... Questa critica palesemente ingiusta e insincera, che si permette di discutere Lei, Illustre Maestro nostro, quasi che l'arte Sua potesse ancora essere discussa, non avrebbe certo pietà di noi: salverebbe la tragedia del signor...., essendo egli giornalista, e riverserebbe tutta la responsabilità, se vi fosse insuccesso, sulle nostre povere spalle, oppure, constatando il successo del lavoro, direbbe certo che il successo vi fu, malgrado la pessima esecuzione

Lei caro Maestro, ha forti spalle e corazzate dai trionfi ottenuti in tutto il mondo, ma noi siamo ai primi passi e non possiamo, nè dobbiamo esporre tutto il nostro avvenire agli strali di una critica che abbiamo il diritto di ritenere insincera e malevola.

Perdoni.

E seguono le firme.

Commenti? No, guasterebbero. Dinnanzi a monumenti come questi, si rimane estatici, a bocca aperta. Quattro comicaroli affermano che la critica non deve più discutere un attore illustre, ma deve sciogliere degli inni, sempre, per ogni sua interpretazione, anzi deve dire addirittura che è Domeneddio sceso in terra a recitare; nè deve muovere appunti, nè rilevare i difetti e le manchevolezze di «giovani pieni di fede e di sincero amore *all'*arte»; e se si attenta di farlo, essi si ritengono in diritto di rifiutarsi a recitare il dramma nuovo di uno che, perchè giornalista, sarebbe in ogni modo salvato, se non esaltato, dai colleghi «bugiardi» e «malevoli» della critica drammatica. In che mondo viviamo?

Qualcuno di voi, forse, mi chiederà se il capocomico illustre, il Maestro, ha preso a calci i suoi scritturati. No, non lo ha fatto, perchè è una persona educata. Oh, lo so: ci son delle quistioni che non sarebbe degno e profittevole di risolvere se non a calci. Ma, buon Dio, il galatèo, Monsignor della Casa, non lo permettono. No. Il Maestro ha chiamato il trovarobe e ha fatto riporre nei «cassoni» le toghe e i sàndali; poi ha chiamato l'autore, gli ha consegnata una copia dell'epistola comicarola autorizzandolo a farne l'uso che credesse; e gli ha restituito il copione. L'autore si è preso l'uno e l'altra, li ha posti nella valigia, è salito in treno, ed è ritornato a casa sua, dove sta meditando sulla coscienza, sull'onestà, sulla disciplina.... ma no, che dico? semplicemente sulla mentalità di certi comici italiani....

Ve l'avevo detto che ve ne racconterei una proprio carina?

4 luglio. *Emmepì.*

GIUDIZI DEGLI ALTRI.

RAFFAELE CADORNA.[1]

Il generale Luigi Cadorna occupa gli ozî della robusta vecchiezza scrivendo. Nella stanza che dà sul giardinetto ch'egli stesso coltiva, l'uomo che ha preparato l'esercito della guerra d'Italia e per due anni e mezzo lo ha comandato vittoriosamente, commenta le opere dei condottieri illustri e ricorda le proprie. Gran pace, dopo tanta guerra. Il giardinetto confina con altri giardinetti borghesi: coccolii di galline e concitati abbaiamenti di cani disturbati s'alzano a quando a quando: un campanello squilla, ed una voce di donna inquieta domanda il nome dell'ignoto passeggero. A maggio, quando l'aria riscintilla diamantina, ventate di profumi scendono dalla cantante collina di Fiesole; ma nell'inverno l'uggia e l'umidità ristagnano torpidamente sulla casa. L'uomo, ancora diritto, vivo, squadrato alla brava, impetuoso, esce un poco a guardare il cielo, e in esso, immensa e immobile, la sua solitudine: poi torna allo scrittoio, e ripiglia lo scrivere paziente. Dai monti risorgenti del conteso confine, per un momento, l'Isonzo scende ancora rapido e verde alla morta laguna fra Aquileia e Grado e suonano intorno le voci e le armi degli eserciti schierati: poi uomini e tempi e luoghi e fatti meravigliosi s'acquetano nelle chiare pagine, e nascono, vigorosamente pacate, «La guerra alla fronte italiana» e la «Prefazione» alle più belle pagine del Montecuccoli.

Oggi il generale Cadorna dà alle stampe la vita di suo padre Raffaele, specialmente illustre per aver comandato le truppe italiane che restituirono Roma all'Italia. Il libro, scritto quasi interamente prima della guerra del mondo, quando il generale non prevedeva il suo destino e s'accingeva all'opera con titubanza, «non essendo facil cosa ad un figlio il discorrere del padre suo con quella imparzialità che costituisce il primo dovere di uno storico», vuole equilibratamente raccontare la nobile vita di un nobile uomo. L'amoroso armonico intendimento comparisce nelle sobrie righe che il figlio consacra alla liberazione di Roma, che fu la massima impresa del genitore. Questa sobrietà (la quale ha pure una ragione nel libro del generale Raffaele su «La liberazione di Roma nell'anno 1870 e il plebiscito», che il figlio non ha voluto rifare) ha permesso a questo di parlare più a lungo delle altre virtù paterne, e di rappresentare compiutamente il padre, come egli lo conobbe e lo amò. La risoluzione fu singolarmente felice. Ricordando con giusta alterezza, ma brevemente, l'azione per la quale Raffaele Cadorna è rimasto alla storia, e soffermandosi più a lungo sulle opere e sui pensieri d'ogni giorno, sconosciuti, faticosi e ingrati, Luigi Cadorna non ha scritto soltanto un bel libro, ma ci ha aperto le porte di una casa dove vissero uomini di alto carattere, e ce ne ha mostrato uno. Siamo, col suo racconto, fra brava gente.

(Corriere della Sera.) ANGELO GATTI.

[1] LUIGI CADORNA, *Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento italiano.* Milano, Treves, L. 30.

LE COSE PIÙ GRANDI DI LUI.[1]

È questo forse il più bello dei romanzi di Luciano Zùccoli.

Perchè lo Zùccoli, come ormai tutti sanno, è un narratore di razza, che possiede una forza di rappresentazione veramente avvincente e un'abilità tecnica che arriva sin quasi alle soglie del virtuosismo; ma questa volta la forza è ottenuta, non si sa per qual miracolo, a furia di dolcezze, e la scaltrezza dell'esperto narratore si piega a un'improvvisa ingenuità d'impressioni, che ci fa pensare all'inaspettato fiorire di tenerezze in certi uomini che la vita ha reso rudi e scettici e furono magari al loro tempo padri arcigni e inflessibili, non appena sulla loro faccia stanca passa la lieve carezza infantile d'un tardo nepotino.

C'è infatti in questo libro, di cui è protagonista un fanciullo, qualcosa della grazia delicata e dell'affettuosa vigilanza, piena di comprensione e di saviezza, d'un buon nonno, che perchè molto sa della vita, legge anche più addentro di tutti nell'anima dei ragazzi.

Non per niente il personaggio verso cui l'autore è più prodigo di simpatie, dopo il protagonista, è quella nonna Appia che, forse proprio per la sua esistenza avventurosa e intensa, è la meglio adatta a intendere il piccolo Giorgio malato di sogni, a cui nella casa nessuno bada. E la morale del libro è, in conclusione, che il cuore d'un bambino, ben che piccolo, può contenere un gran dolore, e che per quante premure possano avere per lui i familiari, non potranno mai però mitigare abbastanza tutta l'amarezza delle delusioni che la sua anima generosa e sensibile dovrà soffrire nel divino e tragico mistero della metamorfosi per cui l'angelo diventa uomo.

LUCIANO ZÙCCOLI.

Giorgio, per esempio, così fine, impressionabile, delicato, tutto chiuso nella contemplazione dei suoi mondi inverosimili e introvabili, a questa metamorfosi non sa adattarsi, e ne muore. Muore non appena gli si rivelano «le cose belle e brutte» e soprattutto l'amore e la morte, troppo «più grandi di lui».

❦

Ma sono l'amore e la morte veramente più grandi di lui? O non piuttosto lui solo, tra tutti, è degno di loro?

La vita per tutti gli altri rinasce, travolgente e obliosa, dalle tombe recenti; solo lui non dimentica e resta fedele anche dopo la morte. Solo per lui, povero Giorgio, l'amore è una cosa seria che non sopporta ostacoli di pregiudizi, di interessi, di convenienze sociali; e quando la sua piccola amica Ada, che non può sposarlo così piccino, l'abbandona, egli reclina tristamente la sua testolina dolce e non la risolleva mai più.

No, raccontare il romanzo non è possibile. Non solo perchè la sua bellezza è specialmente negli infiniti minimi particolari che lo compongono — ricordiamo Giorgio che si trascina dietro la gelatiera di cui la mamma l'ha caricato e che è tanto più pesante di lui; ricordiamo il mare color d'amaranto, il capitano Tarafià, tutti i poemi, pieni d'una grazia incomparabile, della sua fantasia pronta e imaginosa; e il suo doloroso stupore alle malignità di Leonia, e la sua muta adorazione per Ada, fragile e gentile. Ma la trama del romanzo non si può raccontare anche perchè, nella sua apparente semplicità, il romanzo è uno dei più folti e complessi che lo Zùccoli abbia mai scritto.

La storia di Giorgio, che è il nucleo del romanzo, è press'a poco quale noi abbiamo già detto in poche parole: lo Zùccoli, abile costruttore, sa meglio d'ogni altro l'arte di tracciare con mano sicura e con disinvolta semplicità le linee maestre dell'edificio. Ma attorno a questa storia s'intersecano tanti altri piani. Tante altre storie a quella si ricongiungono, di mondi diversi, guardati da diversi punti di vista.

Giorgio è il protagonista: il centro dell'azione è dunque nella coscienza del fanciullo, e ciò dà naturalmente al libro il suo carattere e la sua fisionomia speciale, la sua luminosa freschezza, quel senso diffuso di attonita maraviglia per il lento rivelarsi delle cose, come si rivelerebbero agli occhi d'un poeta primitivo che fosse trasportato in mezzo alla nostra civiltà. Ma poi accanto al fanciullo che osserva, c'è l'autore che osserva il fanciullo. C'è il mondo dei piccoli e il mondo dei grandi. C'è il mondo effimero e iridescente delle cose labili e c'è, nel fondo, oscura, eterna, immutabile, la coscienza umana e il suo arcano destino. C'è l'ingenuità, ma c'è anche la raffinatezza. C'è il sentimento, e assieme anche la sensualità. L'esaltazione del sognatore, e la fredda analisi dello psicologo e del verista. La tragedia e l'idillio.

E c'è infine il drammatico gioco alterno di azione e di reazione, per cui tutti questi elementi s'urtano, si respingono, si riallacciano, si compenetrano, combaciano, e dal groviglio delle sensazioni, degli episodi, delle figure, dei significati, dei metodi, esce, fusa e compatta, l'unità del libro.

L'idillio infantile di Giorgio e di Ada, per esempio, non è nè così semplice nè così lineare come l'idillio infantile di Paolo e di Virginia. Se volete instaurare il paragone, bisogna che immaginiate un Bernardin de Saint-Pierre ben altrimenti moderno, cittadino, mondano, e di gusti infinitamente più complicati. La povera isola selvaggia tra i boschi non sarebbe uno sfondo interessante per lui, che ama la vita dove è più densa e più intensa, più febbrile, più vertiginosa, magari anche più artificiosa: il che forse giova del resto a dare alle tinte tenui del quadro un risalto più vivo nel più vivo contrasto.

Ed ecco infatti che attorno a Giorgio e al suo amore, c'è la folla dei *viveurs*, delle *cocottes*, degli uomini d'affari, delle bellezze da salotto; ciò che fa anche più desolata la sua solitudine spirituale e recinge di un'aureola di vera eroicità la testa soave e pensosa dello strano fanciullo che si ostina a sognare in mezzo a quel tumulto, e che in mezzo a una chiassosa compagnia di violenti, di gaudenti, di cupidi, rimane puro, generoso, rassegnato, gentile.

❦

Ora, sì, comprendiamo.

Se Giorgio rifiuta di partecipare a questa nostra torbida e misera umanità, non è perchè le cose del mondo siano più grandi di lui; ma perchè egli, così piccino, è veramente più grande di tutte le cose che sono attorno a lui.

Nella vita succedono, a volte, di questi curiosi capovolgimenti.

Ma Giorgio chi è dunque: un cherubino o un poeta?

FERNANDO PALAZZI.

[1] LUCIANO ZÙCCOLI, *Le cose più grandi di lui*. Milano, Treves. L. 9.

NOTIZIARIO

I BENEMERITI DELL'ISTRUZIONE.

Un educatore nel senso più alto e squisito della parola, è certamente il Cav. Professore Giuseppe Facchetti, la cui vita si ricollega tutta all'esistenza prosperosa dell'importante notissimo Istituto Internazionale Commerciale che porta il suo nome, e che tanto onora la città di Treviglio ove è sorto.

Voler illustrare l'intelligente, appassionata opera di quest'uomo che ha consacrato interamente sè stesso a una nobile ed utile missione, sarebbe quanto narrare la storia del suo fiorente Istituto, che in un quarto di secolo ha visto crescere negli studi commerciali e perfezionarsi, larghe schiere di giovani, accorsi non dalle sole città d'Italia, ma dalle più lontane regioni del mondo, e quasi sempre apppartenenti alle migliori famiglie dei nostri connazionali all'estero.

Cav. Prof. GIUSEPPE FACCHETTI.

Oggi in cui molta parte dell'avvenire del Paese dipende dallo sviluppo dei suoi fattori economici, abbiamo voluto segnalare opportunamente il chiaro nome del Cav. Professore Giuseppe Facchetti, grandemente benemerito della cultura e delle commerciali discipline.



San Terenzo.



Villa Magni a San Terenzo.

IL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE DI SHELLEY

1822 — 8 LUGLIO — 1922.

Less oft is peace in Shelley's mind.
Than calm in waters seen.

SHELLEY.

Il suo "dolce rifugio„

Nella grande profonda quiete d'un piccolo cimitero romano — il cimitero inglese — che, nascosto dietro le vecchie mura della torre di Onorio, degrada in dolce pendio fino al piede della piramide di Caio Cestio; in quel lussureggiante declivio, tutto avvolto e fremente nel silenzio musicale della sua ricca selva di salici e di mortelle; in quel fiorito giardino, pervaso di tutta la possente e mesta poesia della Morte, dorme il suo ultimo sonno, cullato dall'ombra austera di sette cipressi, piantati da mano amica, il più grande poeta inglese del secolo scorso: Percy Bisshe Shelley. E non a caso dorme colà, poichè, in vita, egli infatti, non soltanto amò di uno strano particolare amore, quel piccolo profumato angolo di Roma, che giunse a definire: «il più bello e solenne cimitero» da lui veduto, ma replicate volte, a voce e per iscritto, manifestò il desiderio di esservi sepolto, sembrandogli «un assai dolce rifugio, tale da innamorare chiunque con la morte».

Ed ora, egli giace, in quell'estremo suo dolce rifugio, accanto alle spoglie del piccolo William, l'adorato figliolo, ed a quelle del fedele Trelawney che — dopo avere amorosamente circondato di lauri e di cipressi, come in una vivente corona di gloria, la tomba dell'amico — volle essergli vicino anche dopo morto; mentre, poco lungi, dorme e sogna il suo ultimo sogno, un altro tormentato fratello in spiritualità, un'altra tragica giovanile anima di poeta — John Keats — che sceso in Italia, dietro consiglio dello Shelley, per cercar salute e salvezza dal morbo inesorabile che lo minava, moriva in Roma poco dopo il suo arrivo, e il 23 febbraio 1821 veniva sepolto nel vecchio cimitero del Testaccio, sotto una modesta lapide, su cui volle fosse incisa la seguente desolata iscrizione: «Qui giace uno, il cui nome fu scritto nell'acqua».

Lo Shelley, che era legato al giovine poeta da grande fraterno affetto, fu vivamente commosso dalla morte di lui, ed in sua memoria scrisse quel fine e triste poemetto di *Adonais*, in cui tutta la sua anima piange e si effonde nella piena di una sensibilità quasi morbosa.

Ed anche qui, canta e rammenta la dolce bellezza del cimitero inglese, e sogna di potere anch'egli un giorno riposare «sotto quel riso infantile di fiori, sotto quella fiaccola ardente, impietrita nel cono di una piramide».

E, purtroppo, il suo desiderio fu tosto esaudito.

Il fascino di Roma e l'attività del Poeta.

Lo Shelley giunse in Roma, per la prima volta, il 20 novembre 1818, e per quanto — diretto a Napoli — vi si fermasse solo una settimana, pure il suo spirito e la sua anima di artista furono subito conquisi e soggiogati dal «divino fascino della città eterna» che come una «molle sovrana, tiene la sua pallida corte, in mezzo alla magnificenza e alla dissoluzione».

In quella settimana di febbre e di ardore inesausti, il suo avido entusiasmo si logorò invano nel desiderio inappagabile di penetrare e di accogliere in sè tutti i diversi aspetti della bellezza di Roma, e nei suoi versi e nelle sue lettere di allora, è come una mal contenuta piena di sentimenti, che fa impeto al suo cuore e al suo cervello.

E partì, con il fermo proposito di ritornarvi, per un più lungo soggiorno.

A Napoli — cui più tardi, nel 1820, dedicò la magnifica *Ode* — egli scrisse il primo atto del *Prometeo liberato*, le sue *Stanze*, piene di una disperazione senza nome, e molti altri versi, che sono fra i suoi più tristi.

Poi, nel marzo del 1819 — l'anno più ricco e più fecondo della sua mirabile vita — ritornò in Roma con la moglie, Mary Godwin, e con il figlio William, e prese dimora al Corso, nel bel Palazzo Verospi, che oggi ne ricorda la memoria con una poco felice lapide che parla del «sostenitore invitto di libertà popolari».



Ritratto di Shelley.
(Da un quadro lasciato in Villa Magni.)

Il soggiorno romano durò poco più di tre mesi — dal 5 marzo al 10 giugno — ma in questo breve volger di tempo, il suo spirito, tutto preso dal fascino profondo e grandioso della città, fu pervaso da un così ardente ed insolito entusiasmo al lavoro, che un mese dopo il suo arrivo — il 6 di aprile — aveva già terminato il *Prometeo*, scritto quasi tutto nella sonora ed augusta solitudine delle Terme di Caracalla, ove ancora oggi, i ciceroni romani, indicano ai forestieri e ai curiosi una specie di torre mozza, all'ombra o in cima della quale, il poeta, componeva il suo grande capolavoro di lirica e di poesia.

Subito dopo il *Prometeo*, sempre acceso dal medesimo fuoco sacro, ispirato dal bel quadro della Galleria Barberini che, anche egli, riteneva del Reni, incominciò la tragedia dei *Cenci*, che, dopo la morte del figlio, ultimò poi, nella quiete di Villa Valsovano, presso Livorno.

La morte del figlio.

Ma, sotto questo inusitato eccesso di lavoro, la sua salute, mai eccessivamente forte, ne risentì a tal punto, da richiedere urgentemente un periodo di riposo. E gli Shelley, infatti, si accingevano a lasciare Roma, per recarsi al mare e passarvi l'estate, allorchè il piccolo William, malaticcio e convalescente — a cui il padre aveva promesso ogni più lieta gioia «nella serena e aurea Italia» — colto improvvisamente da gastrite acuta, moriva dopo soli quattro giorni di malattia.

La piccola cara salma fu amorosamente composta nel bel cimitero inglese, ma una nuova cocente amarezza era serbata al Poeta desolato ed affranto: il ricordo marmoreo che doveva servire per la tomba del figlio, fu, per fatale errore, collocato su quella di un altro, e il luogo preciso della sepoltura del piccolo William non fu più identificato.

Dopo la morte del figlio, lo Shelley si rifugiò, prima in Livorno, e poi in Pisa, ove scrisse quel delicato poema *Sensitiva*, ch'è, forse, la più alata pagina di poesia dell'opera Shelleyana.

Idee suicide.

Ma il suo spirito, ormai, è irrimediabilmente ammalato, e la sua anima strana, disgustata della vita, ora non sogna che di penetrare i misteri della morte.

Molti han voluto sostenere, a questo proposito, che per quanto lo Shelley «indubbiamente attraversò negli ultimi anni di sua vita una profonda crisi di coscienza (?), pure è molto azzardato, e sopratutto non provato, l'affermare che egli abbia avuto delle vere e proprie idee suicide».

Orbene, nei limiti consentitici dalla natura di quest'articolo, noi *proveremo*, brevemente ma irrefutabilmente, l'esistenza di queste idee suicide.

Edoardo Shuré, che fu uno dei più acuti interpreti della complessa psicologia dello Shelley, pone quietamente in rilievo tutta l'accorata e disperata tristezza del poeta, in quel periodo di tempo — dai versi a Jane alle *Rime scritte nella baia di Lerici*, dal *Canto funebre* al poema in terza rima del *Trionfo della vita* — e nota come molto spesso egli parli di «sogno apportatore di felicità, di pace senza pene, di verità senza misteri».

Anche il Leigh Hunt, amicissimo dello Shelley, accenna a questo morboso stato d'animo dell'amico, e ritiene, nella sua *Autobiografia*, che «segretamente lo Shelley maturava forse propositi suicidi, per le esagerate sue infelicità e per il profondo disdegno che nutriva per la vita».

Ma la prova più evidente e decisiva ci è fornita dalla preziosa testimonianza del più caro amico e futuro biografo del poeta — il Trelawney — al quale un giorno lo Shelley richiese un potente veleno, scrivendogli: «Non è che io abbia, *per ora*, intenzione di uccidermi; ma amo avere con me la chiave che possa aprirmi gli splendidi regni dell'eterno silenzio». Il che ci sembra sia abbastanza chiaro!

Infine Mary ci narra come una volta, a San Terenzo, essendo riuscito al poeta di trarre nel suo sandalino Jane, da lui ardentemente amata, prese audacemente il largo, non ostante le proteste della sua compagna (ed a San Terenzo, allora, era proverbiale la temerità dello Shelley, il quale, si noti bene, non sapeva nuotare) e giunti in alto mare le propose: «Volete risolvere con me il problema dell'al di là?» E solo, quando Jane, inquieta ed agitata, gli ingiunse di tornare a riva, dove l'attendevano i suoi bambini, lo Shelley si riscosse e volse la prua verso Villa Magni.

Ma vediamolo in quest'ultima sua dimora.

Lo stretto e il promontorio di Portovenere.

Il cimitero degli inglesi a Roma, ove è l'urna che racchiude le ceneri del Poeta.

Villa Magni e l'amore per Jane.

Da molto tempo lo Shelley vagheggiava con Byron, Trelawney e Williams, di trasferirsi in qualche tranquillo e solitario angolo della Spezia, da lui lungamente visitata ed ammirata.

Infine la dimora fu trovata presso San Terenzo, nel pittoresco golfo vigilato dal Tino e dal Caprione, ma piccola e modesta, potè accogliere soltanto gli Shelley ed i Williams, che vi si installarono definitivamente il 26 aprile 1822. Appena giunti, lo Shelley abitò, solo, per qualche giorno in una vicina casetta, denominata di *barba Menin*, ma poco dopo, arrivata da Livorno, per via di mare, la mobilia di casa, passò anch'egli in Villa Magni. Questa sorgeva, allora, appartata dalle altre case, cinta da una magnifica pineta secolare, che si stendeva fino alla *Vallata*, con un piccolo portico che andava a lambire le onde, ed un'ampia terrazza, cadente a picco sul mare, da cui si dominava tutto il golfo della Spezia, allora quasi disabitato, giù, giù, fino al promontorio di Portovenere, fino alle isole del Tino e della Palmaria.

Qui, lo Shelley, tra l'amore per Jane e la sua passione per il mare, nel quale passava delle lunghissime ore a scrivere ed a sognare, aveva riacquistata una certa riposante tranquillità di spirito, e la dolcezza del luogo e dell'amore l'avevano, per un istante, riconciliato con la vita.

Il suo amore per Jane, moglie del capitano Williams (amore non soddisfatto, materiato solo di carnalità sentimentale, epperciò più sottile e tormentoso) nato nella comune dimora dei *Tre palazzi* di Pisa, assunse a Villa Magni forma e carattere di violenta passione, che lo signoreggiò, prepotente, fino alla morte. Le sue ultime poesie sono tutte dedicate a lei, e in *The magnetic lady to her patient*, il poeta immagina che Jane parli a lui, delirante per febbre, e ad un certo punto le fa dire «Dimentica la vita e l'amore, dimentica che devi svegliarti, dimentica le gravi offese del mondo, la perduta salute e i divini sentimenti caduti con la divina alba della giovinezza; dimentica pure me, che non potrò mai esser tua».

Questa figura di donna è indubbiamente la più Shelleyana di quelle amate dal poeta; è per lui la gentile fanciulla della *Tempesta;* è per lui «una dama, maraviglia della sua specie» «simile ad un fiore marino schiusosi sull'oceano».

Leigh Hunt, nella sua *Autobiography*, e il Trelawney in *Recollections of the last days of Byron and Shelley*, ci descrivono l'impiego delle giornate di Shelley, e le deliziose serate che le due famiglie trascorrevano sulla veranda di Villa Magni, allietate dal canto delle due giovani madri che si accompagnavano alla chitarra, di fronte ad «un mare così calmo e lucente che ogni stella del cielo vi era riflessa come in uno specchio».

Durante quelle deliziose ore lo Shelley dimenticava le sue pene segrete, ed ogni suo pensiero era per la donna adorata; ma non appena questa si ritirava con il marito, il sorriso moriva sulle labbra del poeta, e la divina eco della voce di Jane gli ricantava nel cuore la sua mesta canzone, con un ritornello triste e lacerante. Allora egli grida: «Solo la sua presenza riesce a placare in me tutte le passioni, ed io vivo soltanto per il tempo che passo in sua compagnia». E si attardava lungamente, spesso fino al mattino, sulla terrazza amica, su quella terrazza da cui il 12 maggio (era una domenica) gli abitanti di Villa Magni videro una piccola nave doppiare la punta di Portovenere ed avanzare verso San Terenzo. Era il fatale battello sul quale, poco dopo, la greca Eutanasia doveva per il poeta spiegare al vento le nere vele della Morte.

La tragica fine.

Lo Shelley da lungo tempo desiderava possedere una nave, e fin dal 1819 aveva incominciato, assistito dall'ingegnere Giborne, suo amico, la costruzione d'un battello che poi, sospesa lungamente, fu ripresa e ultimata a Genova, sotto la sorveglianza del capitano Roberts. Byron, che l'aveva fatto pitturare in modo eccentrico, l'aveva battezzato, dapprima, con il nome d'un suo poema: *Don Juan*, ma poi lo Shelley lo cambiò in quello di *Ariel*, lo spirito dell'aria, nella *Tempesta* di Shakespeare.

Monumento a Shelley eretto a Viareggio nel 1894, sul luogo stesso ove arse il rogo, per iniziativa dell'avvocato Cesare Riccioni. (Scultore U. Lucchesi.)

Intanto era giunto in Italia il poeta e pubblicista inglese Leigh Hunt, amicissimo dello Shelley, il quale voleva fondare con lui e con il Byron un giornale letterario: *Il liberale*.

Il Leigh Hunt aveva preso dimora in Pisa, e volendo lo Shelley rivederlo, per gli opportuni accordi e per il resto, decise di partire per via di mare, servendosi dell'*Ariel*. Ed un mattino il poeta, accompagnato dal capitano Williams e da un giovane mozzo, Carlo Vivian, partì da Villa Magni, mentre le due donne salutavano dalla terrazza con grande tristezza, quasi presaghe.

Al ritorno — l'8 luglio 1822 — l'*Ariel* fu colto da un violentissimo fortunale, all'altezza di Viareggio; e quando, dopo circa mezz'ora, cessata la tempesta, tutte le imbarcazioni riapparvero, una sola mancava: quella dello Shelley.

Inutili affannose ricerche furono iniziate e proseguite per molti giorni, finchè il 18 luglio si rinvenne un primo cadavere presso la spiaggia di Viareggio, poi un secondo presso la Bocca di Migliarino, ed infine un terzo presso Lerici. Il primo era quello dello Shelley che fu riconosciuto da un volume di Eschilo e dall'ultimo libro di John Keats, trovati nelle sue tasche. Nel libro del Keats era il manoscritto d'un piccolo canto d'amore dello Shelley: *The indian serenade*.

I cadaveri rimasero parecchi giorni sulla sabbia, coperti di calce, finchè giunse il permesso di cremare i corpi del Williams e dello Shelley: il primo fu arso il 15 di agosto, e il secondo l'indomani.

Il rogo.

Ma dove fu arso, precisamente, il corpo dello Shelley? — Incerte e controverse sono le opinioni al riguardo. Il Biagi, che ha pubblicato interessanti documenti in proposito, ritiene che il rogo sia stato eretto nello spazio compreso fra l'ospizio per i figli dei marinai e la pineta di Viareggio. Ma tale designazione non è accolta favorevolmente da tutti e la sommaria generica descrizione lasciatuci dal Trelawney non ci illumina molto e può egualmente servire per innumerevoli altre località.

Il rogo fu preparato dal fedele Trelawney, secondo il rito greco, e fu cosparso di profumi e d'incenso, d'olio, di sale e di vino.

Alla celebrazione dell'antica rinnovata cerimonia greca, assistevano, muti e commossi, il Trelawney, il Byron, e il Leigh Hunt, l'animo dei quali doveva, certo, essere sconvolto ed agitato dai più opposti sentimenti, dinanzi a quell'indimenticabile rogo che, fiaccola viva di dolore e di passione, ardeva e si consumava nella maestosità d'uno scenario incomparabile, sotto un cielo fulgidissimo, di fronte al mare tragico e sorridente nella sua dimentica maravigliosa calma, mentre la vicina pineta avvampava sotto il sole d'agosto, e sullo sfondo, dietro il verde, si disegnava, netto e tagliente, il superbo profilo delle Alpi Apuane.

Il Byron non resistette fino alla fine, e dopo aver chiesto invano di conservare il teschio dello Shelley, che il Trelawney gli rifiutò, memore che di un altro teschio amico s'era fatto una coppa da bere, si gettò a nuoto nel mare, e raggiunse il *Bolivar*, lo *schooner* del Trelawney, ancorato al largo.

Ad un tratto le fiamme, che avevano tutto avvolto il misero corpo, misero a nudo il cuore del poeta. Il Trelawney, allora, rapido ed incurante del pericolo, tese la mano verso quel cuore amico e lo trasse intatto dalle fiamme crepitanti. In seguito, depostolo in urna, lo consegnò alla famiglia dello Shelley, che lo portò in Inghilterra, mentre le ceneri — ma soltanto le ceneri, senza il cuore — furono sepolte in Roma, nel cimitero inglese, come il poeta desiderava.

Sulla sua tomba, sono incisi gl'immortali versi della *Tempesta* di Shakespeare: «Nothing of him doth fade, but doth suffer a sea-change, into something rich and strange».

«Nulla di lui perisce, ma tutto è trasformato dal mare in qualche cosa di ricco e di strano.»

AMEDEO GIGLIOTTI D'ANDREA.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Pierre de Nolhac eletto membro dell'Accad. di Francia.



La conferenza italo-austriaca per la Sud-Bahn presieduta dal senatore Imperiali all'Albergo Excelsior al Lido di Venezia.



Giorgio Goyau eletto membro dell'Accad. di Francia.



Tokio: L'ambasciatore d'Italia, barone Aliotti, commemora Dante per iniziativa della *Lega Italiana.*



Il comm. Filippo Cremonesi, nuovo sindaco di Roma.



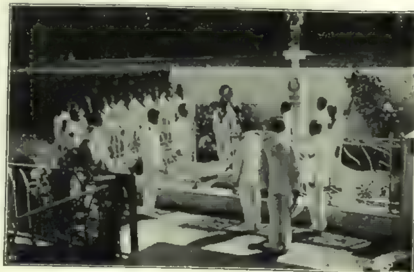
Spezia: Solenne cerimonia alla batteria di Santa Teresa Bassa in occasione dello scoprimento di una lapide in memoria del comandante Gaetano Pesce.



La lapide a Gabriele Camozzi inaugurata a Bergamo alla presenza del Re.



Rodi: La commemorazione della battaglia di Psythos (16 maggio '12) alla presenza del governatore Bosdari e della Colonia italiana.



Smirne: Inaugurazione del Cimitero dei marinai italiani morti in Levante. I marinai dell'esploratore *Venezia* depongono una corona.



Ottimismo di Borsa.

L'abbondanza del danaro che la crisi ha lasciato senza la possibilità di sicuro collocamento e che la liquidazione della crisi libera ogni giorno, oltre a quello che normalmente si produce col risparmio, spinge irresistibilmente alla ricerca di impieghi; e poichè questi impieghi, per il migliorare delle finanze dello Stato non trovano più sfogo sufficiente nei Buoni del Tesoro, le cui emissioni, più limitate, sono fatte a condizioni meno allettanti, essi devono volgersi per forza di cose ai valori industriali.

L'attuale movimento delle Borse Italiane, che tende ad una valorizzazione migliore di tutto il complesso dei titoli azionari, segue l'analoga tendenza che da molti mesi ormai si è determinata in America, a Londra, in Francia. Agli Stati Uniti l'interesse pel mercato finanziario si ridestò nel secondo semestre dell'anno passato per crescere in misura sempre più accelerata fino alle già discrete altezze attuali, poichè il valore medio dei titoli industriali vi è aumentato, in poco più di un anno, del 50 per cento all'incirca.

L'ottimo andamento di Borsa, cui accennammo, trae ragione da motivi d'ordine generale comuni a tutti i Paesi e mercati del mondo e particolari del nostro mercato e del nostro Paese. Senza volere fra di essi creare una netta distinzione che forse risulterebbe impossibile, senza nuovamente insistere sulle maggiori disponibilità di denaro, accenniamo alla persuasione che il peggio sia ormai passato e che, per profittare del meglio venturo, sia opportuno piazzarsi per tempo sulle posizioni che appaiono essere quelle di partenza.

Su queste posizioni si trovano ancor oggi parecchi dei nostri valori industriali, cui assiste una tradizione di solidità e di sicurezza non disgiunta dalla previsione di buoni investimenti fra l'8 ed il 10%, pel capitale che in essi voglia riporre di nuovo la propria fiducia. E diciamo dell'8 o del 10% in base ai prezzi attuali ed al dividendo assegnato alle azioni sugli utili della gestione relativa all'anno 1921 che, per molte ragioni, può considerarsi quello in cui ha raggiunto il suo culmine l'ultima gravissima crisi.

La fiducia s'alimenta anche dal fatto che la situazione interna, politica ed economica procede, sia pure a lenti passi, verso quel migliore assestamento, che è presupposto necessario affinchè dal campo delle parole si passi alla realtà di un periodo fecondo di pace e di lavoro.

I valori

Della larghezza delle disponibilità monetarie hanno beneficiato, in primo luogo, i titoli dello Stato, che segnarono quotazioni migliorate. Se fossero chiarite una buona volta le intenzioni del Governo sulla imposta del 15% da infliggersi ai titoli al portatore, questi valori avrebbero un mercato con più sicuro orientamento. E ove questa imposta o ritenuta, che contravviene a precisi impegni dello Stato e non può servire ad altro che a scuoterne il credito, non venisse applicata, vedremmo probabilmente il Consolidato 5% raggiungere in breve il prezzo di emissione.

Sono in progresso i Buoni Settennali 5% recentemente emessi, che si trattarono a 98 circa ossia con circa 80 centesimi di premio sul prezzo di emissione. Si mantengono egregiamente i due Prestiti Nazionali redimibili, quello 5% 1916 a 84 talquale, ed il 4½% 1915 a 74.80 più interessi. Resistenti le Obbligazioni Ferroviarie 3% a 254, le Meridionali 3% a 223 circa, mentre si accentua la ricerca delle Obbligazioni emesse da Società Anonime.

Pei valori industriali, notiamo che nelle Borse o speciali titoli, sovrano tra essi la Fiat, o speciali gruppi di titoli, come quelli dei tessili a Milano, furono di volta in volta i *leaders* del rialzo. D'altra parte il senso di fermezza o, meglio, di fiducia risulta oggi rafforzato dalle notizie favorevoli sulla marcia di alcune industrie che lavorano di già in pieno e dalle voci sugli avvenuti assestamenti di diverse grandi aziende.

Per gli opportuni raffronti trascriviamo dai listini di Borsa i prezzi dei valori più trattati:

	Giugno principio	Giugno fine
BANCARI.		
Banca d'Italia	1300	1286
Banca Commerciale It.	850	856
Banco di Roma	104	104
Credito Italiano	[illegible]	[illegible]
TRASPORTI e NAVIGAZIONE		
Ferrovie Meridionali	286	272
» Mediterranee	138	143
» Second. Venete	104	124
Navig. Gen. Italiana	507	[illegible]
TESSILI.		
Cotonificio Cantoni	825	910
» Val Seriana	510	580
» Val Ticino	130	140
» Veneziano	99,50	110,50
TESSILI.		
Cascami Seta	530	535
Tess. stamp. De Angeli	403	421
Lanificio Gavardo	885	900
Linificio Rossi	1820	1880
» Canap. Nazion	535	540
Seriche Bornasconi	125	141,50
METALL. MECCANICI AUTOMOBILISTICI.		
Terni	425	422
Metallurgica Italiana	99,50	[illegible]
Montecatini	142	[illegible]
Fiat	217	224
ELETTRICHE		
Elett. Bresciana	[illegible]	[illegible]
Edison	416	417
Lombarda Vizzola	800	818
Marconi	231	[illegible]
ALIMENTARI		
Distillerie Italiane	109,50	108,50
Industrie Zuccheri	362	365
Raffineria Lig. Lomb.	377	391,50
VARIE		
Pirelli	516,50	513
Esport. Dell'Acqua	403	468
Eridania	890	896
Esport. Italo Americana	460	464

I cambi.

Un sensibile ed inaspettato deprezzamento della nostra lira s'è avuto in questo giugno. Per chiarire le ragioni del fenomeno non è sufficiente riferirsi al deficit della nostra bilancia del commercio internazionale od all'aumento di domanda delle divise estere che può essersi verificata per le scadenze di fine semestre, tanto da parte del Tesoro Italiano quanto da parte delle private Ditte. È quindi giocoforza concludere che il rialzo del cambio va in buona parte attribuito alla speculazione o più particolarmente ad una forza di inerzia per cui azioni collettive di compera o di vendita portano a superare, e talvolta di assai, il limite dei prezzi al quale si giungerebbe ove domanda e offerta agissero con normalità. Saremmo quindi presentemente in uno di quei casi in cui la speculazione ha valso a gonfiare e ad accrescere notevolmente la misura e la vivacità di uno sbalzo.

Certamente impressiona il rialzo del franco francese da 174 a 178, del franco svizzero da 356 a 404, della sterlina da 85,25 a 94,25, del dollaro da 19,15 a 21,35, giacchè se è pur vero che la sterlina subisce una rivalutazione sui mercati internazionali, avviandosi rapidamente verso la pari, non è men vero che la lira italiana ha perduto terreno più rapidamente del franco francese e delle altre valute.

Milano, 5 luglio 1922. [illegible]

SIA COME NON DETTO. NOVELLA DI LUIGI RISSO TAMMÈO.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

— È grande! — dissi io.

Paul Ulm è il manipolatore, il direttore di tutto quel mondo finanziario, ma egli non possiede nulla, egli non è nulla, egli non è che un caro tollerato. La firma l'ha Maudlin Ulm. Quando quel fiore di giunchiglia, quando quel giglio stellato e dal calice profondo stende la sua sigla, le borse, i mercati, le azioni sociali e bancarie subiscono un sussulto e un fremito per ovunque.

Questo non è grande? Dillo, dunque.

— È grande, — diss'io.

— Migliaia e migliaia di reclute del lavoro, di artieri e di operai si movono al tocco di quell'invisibile bacchetta: è vero, ognun d'essi tribuisce un piccolo obolo quotidiano alla ricchezza sintetizzante, obolo tratto alla fatica: ma essi lavorano, essi pur trovano di che lavorare. La ricchezza è quella che riceve; ma, che io sappia, è pur quella sola che dispensa.

Ma che cosa vorremmo esaltare e santificare, noi, la miseria?

Io guardo agli alti spalti e alle torri, e m'esalto, e detesto tutto ciò che non supera il mio naso. E, pure, io non posseggo nè torri nè castella: anch'io non ho nulla, e servo, e inneggio e bevo alla ricchezza costituita e a qualunque altra sorgente. Io inneggio ad essa, la quale — tirannia per tirannia — è, almeno, quella nobile, quella illuminata, che seleziona, che conforta, che sospinge e che per tutta la vita, o per un anno, o per un mese, o per un'ora soltanto, vale a dividere un uomo da un uomo.

Beivi, Gigiol. Questo che bevi ci scende diritto nel cuore, perchè, sai, l'ha guadagnato un medico bravo ed onesto.

Era perfin bello.

— Che m'importa che la ricchezza sia mia o d'altri: purch'essa sia! Amor puro, come vedi. *Et verbum caro factum sit.*

Mi offrì una sigaretta Xantia «tennis» e un'altra mise fra i suoi labbroni d'etiope.

— Come t'ho detto, Maddalenina Ulm ha un asilo in ogni parte del mondo: nella Florida, negli isolotti del Mar di Corallo, sui Pirenei, in Normandia, in Norvegia: ne ha uno anche a Pracchia. Vedi quel bel *chalet*, quegli abeti, quella radura di smalto? Là, di tanto in tanto, lei torna, così, quasi dalle vie dell'aria. La vidi, la prima volta cinque anni fa: allora portava la treccia giù, la gonna corta. Una biondezza illuminante. Un bocciolo soffice di quei fiori di pochi petali. Due immensi occhi turchini contornati da una raggiera di ciglia scure. Dritta come lo stelo di un giglio. Semplice, serena, modesta, ignara del vortice dei mille milioni che le riddava d'intorno.

Io, allora, scrivevo nel *Fuoco* di Milano e nel *Destin* di Parigi: organi anarchisti. E un giorno ero dal tabaccaio, vidi entrare quella gemma della natura: era vicino a me. Ti confesso.... ti confesso.... abbi pazienza.... non ho mai tremato così. Uno sgomento e una mortificazione lancinanti e soavi! E un orgoglio, per quel fortuito caso, che non entrava nel mio petto!

Comperò delle cartoline illustrate, e tolse dalla tasca della sua gonna di tela grezza, una lira e attese il resto. Aspettò un pezzo perchè, nella ciotola del banco, non si trovavano i venti centesimi. Mi parve enorme quella sua insistenza: ma poi (fu la prima cosa che m'insegnò quella bambina) pensai che era cortesia, delicatezza l'attendere.

Passandomi innanzi, salutò con un impercettibile inchino: un gelo mi assalse. Sentii dritti i capelli. E mi tolsi la paglia fino in terra.

Fu la prima volta che salutai la bellezza, fu la prima volta che salutai un umano potere.

Da quel giorno, a poco a poco, mi cangiai in un altro. La dolce immagine materna, che mi giungeva svanita dall'infanzia, si ravvivava, sorgeva distinta; io la cercavo e lei mi voleva. E appresi, volta per volta, a foggiarmi, a costruirmi, più con la fantasia che con la conoscenza, la dolcezza mai provata di una famiglia, di un focolare, di una casa chiusa. Di una casa chiusa, alla quale si abbia il diritto e l'uso di picchiare, e che, dentro, odori di pane e di lini. Di una casa ove ti accolga una creatura, si chiami la madre, si chiami la sposa, si chiami la sorella. Di una casa dove tu trovi una minestra quale che si sia, nobile o povera, ma tanta che colmi, ricolmi la scodella: perchè in questo gesto è il cuore di chi ci attende.

E, sognando un focolare e i suoi modesti arredi, e le semplici suppellettili, e i cimeli di famiglia e le cose care e serbate, pensavo e vaneggiavo che per tutto quello che sarebbe stato *mio*, per ognuna di quelle cose di nessun conto, ma *mie*, avrei esposto, in difesa, tutto il mio petto.

E se lo segnò.

E mi parve ampio davvero.

Così mi nacque l'istinto feroce e divino della proprietà. Fui espulso dal partito. E quello fu il miglior giorno della mia vita. Triste, più triste ancora, rimanevo e più solo.

Ma ogni anno Maudlin tornava.

E tornava più bella, più fatta, più donna. Arrivava con uno stuolo di gente al suo seguito. Ma lei, se non era col padre, dal viso sempre ridente, andava sola, semplice e schietta, con gli occhi spalancati, quegli occhi pieni di un celeste profondo in cui trovi quante stelle tu vuoi. Quando passava io mi ritraevo, umile vassallo. Ma quell'atomo — che io ero — vibrava e si espandeva per tutto lo spazio d'intorno, pieno di difesa per quella creatura oscuramente minata da infiniti divoratori dell'altrui, camuffati sotto santificati bigottismi sociali ed umani.

L'anno scorso, una mattina, vennero a chia-

marmi: Maudlin Ulm aveva urgente bisogno del medico.

Se non avessi temuto del paese che mi vedeva, non avrei fatta la strada, mi sarei gettato inerpicandomi per la costa, scavalcando pruni e attaccandomi agli sterpi e alle radiche. Il cuore precipitava, ma non già per la salita e per la corsa.

Mi attendevano con ansia: il padre, che era accanto al lettino della figliuola, si tolse il berretto rimanendo in piedi; e, sebbene lo sgomento lo agitasse, non trascurò di essere pieno di cortesie e di gentilezze, di cui quella gente è maestra. Sorrideva, invece, la figlia, vedendomi.

Io parlo e scrivo perfettamente l'inglese.

Mi narrarono che quella mattina, Maudlin, uscendo, vide un piccolissimo asino dalmata, solo, che brucava l'erba. Si avvicinò per accarezzarlo, ma quell'ingrata bestia le sferrò una coppia di calci.

Levai subito le coltri e, attraverso la camicia — che era un intrico ideale di trine antiche — con le mie mani grosse e larghe, mi diedi a palpare quel ventre tenero e morbido, con un'angoscia, con una tensione e un'intensità d'animo tali che maggiori non avrebbe avuti una madre.

Come mi volli bene in quel momento, come amai e benedissi i miei anni di stenti e di studi, e come perdonai a mio padre e alla sua druda, quando potei dire, affermare — e mi tremava la bocca — che non c'era nulla di leso. Una commozione viscerale generica.

E prescrissi l'immobilità per alcuni giorni e abbondai di cautele.

Oh, io vorrei che tu non avessi mai letto *Il dottor Antonio;* povero me, lasciami in pace!

— Io non l'ho mai letto.

Mi guardò dubbioso, ma confortato. Poi proseguì:

— Ogni giorno mi recavo da lei. Che concilio di terreno, di umano e di divino siano in quella fanciulla, non è possibile che io dica, non posso saperlo che io. Iddio m'ha dato di poterle essere vicino e di diventarle amico.

— Iddio?

— Perchè no? Se Iddio non ci fosse, senti, bisognerebbe crearlo.

Tutto è segno e testimonio dello spirito, delle cognizioni infinite e svariatissime di quella giovane donna, tutto, anche in questa sua dimora di Pracchia. Ivi si cammina sullo zibellino. E dalle pareti scendono arazzi preziosi di Bruxelles, e quadri antichi e recenti di Wouvermans, Kauffman, Rosiñol, Zorn e cento altri. E, ovunque, gustosamente disposti, sono sparsi mobili Luigi quindici e sedici, e raccolte di porcellane di Sèvres e di Sassonia, biscuits, un mondo di trine e di dentelles. Beivi, Gigiòl!

Gli vidi negli occhi un lucido. Ahi, la forte Romagna piegava un ginocchio.

Se ne accorse.

— Son vecchio! — disse.

— No — gli risposi — questa è gioventù. Ed ora, dov'è Maudlin?

— È nell'altra parte di questo mondo. Tutta l'estate l'ho trascorsa con lei. Il padre voleva compensarmi e mi offrì uno chèque che mi avrebbe permesso di acquistare case, poderi e ville. Ma era già tardi, io non ero più il medico, ero l'amico.

Allora lei tentò di offrire all'amico un bastone di malacca antica, con un enorme brillante nel pomo. Ma io le dissi che ero ancor vegeto e forte e non usavo appoggiarmi. Il 25 di agosto, san Lodovico, mandò un segretario a Firenze a prendere un superbo mazzo di rose bianche che mi mandò. Non accettai nemmeno quelle, e gliele riportai. Ella, sai, intese e capì. La povertà, talvolta, vuol stare alla pari con la più grande ricchezza.

— Ed ora?

— Ed ora io attendo che ritorni, se ritornerà. Niente romanticismi, sai, niente! Io non sono un pazzo. Ella, per me, è stato il sole di un'aurora sociale che già in me si veniva preparando. Dalle tenebre sono passato alla luce. Nient'altro. Tendevo, prima, imperiosamente, a un bene collettivo (non al mio); tendo non meno imperiosamente, ora, a raggiungerlo, ma per un'altra via, visto che la prima era mendace e mi tradiva.

— Ma tu, medico mio, sai scindere nettamente quello che in te è pensiero da quello che è.... cuore?

— Lasciami stare, lasciami stare! — disse.

E scosse la testa, scosse la chioma già imbiancata dai sogni.

LUIGI RISSO TAMMÈO.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

ENRICO THOVEZ.[1]

Piango, ma contro il tuo seno
contro il tuo seno materno:
tu a questo stanco
tuo figlio perdona, e ricevi
il suo perdono.

V'è qui, in questo nobilissimo slancio di perdono, un indizio — fra mille — della maschia afflizione essenzialmente moderna d'un uomo nel pieno senso della parola, che opera con fortezza e con austera probità intellettuale malgrado le sue ferite, presago che la grandezza dell'amore e la bellezza dell'arte non si possono conquistare che nella tragedia dello spirito.

Ma questo non è che lo sfondo, e non resterebbe che un prosaico e plumbeo fantasticare se il sentimento vivo e presente della natura, l'entusiasmo della bellezza, la freschissima onda d'impressioni non invadessero del tutto la nostra anima.

Nessun poeta italiano da quindici anni a questa parte, cioè dalla pubblicazione di *Homo* di Giovanni Cena, ha spinto tant'oltre più puro spirito di liricità, maggior pienezza di vita.

Tanta intuizione diretta del reale è pregio dei veri poeti.

Possano questi *Poemi* di Enrico Thovez superare la sordità della critica, svegliare i palpiti della nostra sana gioventù e, colla propria impronta di duratura bellezza, d'ampia e profonda umanità, segnare l'ora del ritorno alla grande poesia.

(Gazzetta del Popolo.) ANNIBALE PASTORE.

[1] ENRICO THOVEZ, *Poemi d'amore e di morte*. Milano, Treves, L. 8.

LA SARDEGNA.[1]

A leggere quel bel libro — *La Sardegna* — che ha pubblicato proprio in questi giorni Orazio Pedrazzi, ci sarebbe davvero da piangere.... non so se di rabbia o di vergogna. Ma come? C'è una grande Nazione che ha, per le sue spese straordinarie, i miliardi a decine e decine — e se non li ha, li spende lo stesso —; e questa Nazione, la quale sa che v'è in una sua vasta regione un'enorme ricchezza mineraria, agricola, commerciale, industriale da sfruttare, non trova modo di dare a questa regione quelle non molte centinaia di milioni che occorrerebbero per mettere in efficienza quella ricchezza! Questa incuria dell'Italia verso l'isola è in verità una delle più grandi e imperdonabili colpe commesse dai vari Governi che si sono succeduti in Italia.... e che, di colpe, ne hanno commesse tante!

Così che, in tutto, per la rigenerazione economica della Sardegna, non si è fatto.... cioè non si sta facendo, che il bacino del Tirso. Opera senza dubbio magnifica; e che corrisponderà — speriamo — ai grandi risultati che se ne attendono per l'agricoltura e per l'igiene. Ma è inutile illudersi: poco gioverà anche la disciplina delle acque dell'isola, se il Governo non provvederà a iniziare «subito» la soluzione del problema delle comunicazioni. Questo bellissimo studio — e, fra altro, scritto in modo elegante e piacevole — del Pedrazzi, conferma infatti che nel 1922 come (quand'io scrivevo) nel 1913.... e come cent'anni fa, permangono due dolorose «condizioni di fatto» dalle quali derivano principalmente la povertà della Sardegna e il disagio dei suoi abitanti — povertà e disagio che, ogni tanto culminano in qualche movimento politico, a cui soltanto il magnifico patriottismo dei Sardi vieta di tradursi in forme più minacciose....

(Dal Giornale d'Italia.) «IL FARMACISTA».

[1] ORAZIO PEDRAZZI, *La Sardegna e i suoi problemi.* Milano, Treves, L. 6.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 47